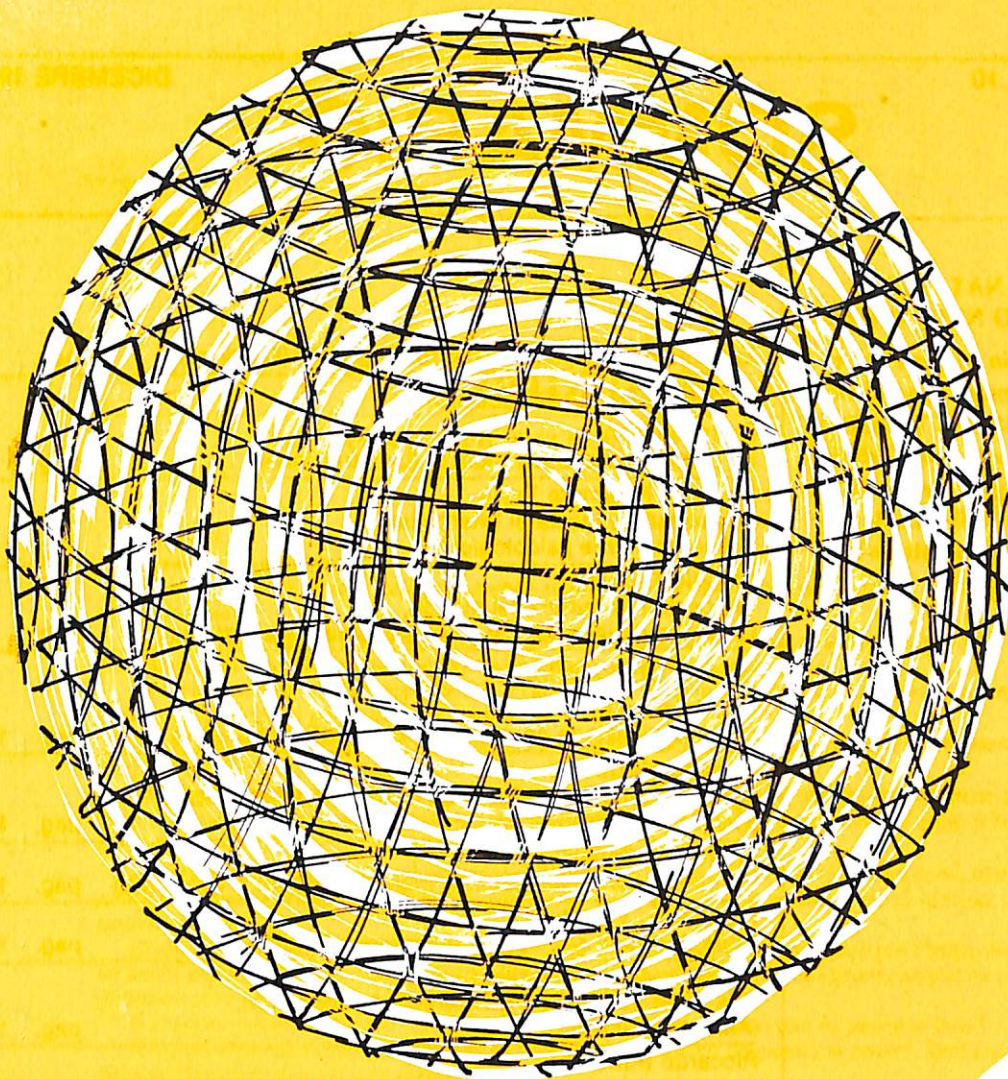




LA COMUNICAZIONE NEL MONDO

mondialità
Educazione allo SVILUPPO e Modelli di COMUNICAZIONE

5

SOMMARIO

BUON NATALE! BUON ANNO NUOVO 1984!

È un augurio cordiale che rivolgiamo prima di tutto ai nostri collaboratori e animatori CEM e poi a tutti i nostri abbonati, a tutti gli insegnanti, a tutti gli alunni delle scuole elementari e medie e a tutte le loro famiglie.

CEM Mondialità - Dicembre 1983
Anno XIII - N. 10
La rivista è a cura del CEM (Centro di Educazione alla Mondialità) - Parma.
Direttore: Orlando Ghirardi.
Direttore responsabile: Romeo Fabbri.
Impaginazione: Studio Zani (PR).
Direzione, Redazione e Amministrazione: Viale San Martino, 6 bis - Parma - Tel. (0521) 54357.
Le richieste di abbonamento devono essere indirizzate a CEM - MONDIALITÀ - Viale San Martino, 6 bis - 43100 Parma - c.c.p. 13601430.
Abbonamento della rivista (10 numeri all'anno: Settembre - Giugno): L. 10.000. Un numero separato: L. 1.200.
Autorizzazione Tribunale di Parma, 2 maggio 1959 - Stampa: Industria Grafica Editoriale Pizzorni - Cremona - Tel. (0372) 21660.
Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana.



Epifania del più piccolo, per tutti i popoli. (Editoriale)	pag. 3
IL TEMPO DELLA RIFLESSIONE	
Antonio Nanni La comunicazione nel mondo. (La situazione)	pag. 4
Rosanna Finamore Testa Interrogarsi e lasciarsi interpellare. (La componente psicologica)	pag. 8
Claudio Economi Tra passato e futuro del mondo. La scelta della scuola. (La componente pedagogica)	pag. 9
LE ORE DELLA SCUOLA	
Maddalena Knerich La comunicazione nel mondo. (Area grafico-figurativa)	pag. 13
Luciano Mazzocchi I giapponesi e il mondo: in un incontro adolescenziale. (Culture a confronto)	pag. 15
Francesco Zannini Comunicazione nell'Islam: il mondo. (Culture a confronto)	pag. 17
Piergiorgio Visentin Considerazioni sul Natale. (Le opere e i giorni)	pag. 18
Mario Bolognese - Attilio Lunardi Una fiaba per liberare gli stereotipi pubblicitari. (Area espressiva)	pag. 19
Riccardo Buttafava Il mondo nel mirino: la televisione. (Area psico-motoria)	pag. 21
Orlando Ghirardi I figli del Regno e i figli del maligno. (Area morale religiosa)	pag. 22
Giovanni Gandolfi Il linguaggio della natura. (Area linguistica)	pag. 24
RITMI DI VITA	
Lisa Davanzo La lunga storia degli uomini. (A cuore aperto)	pag. 25
Rita Parenti Pace, sviluppo integrale della persona e sviluppo dei popoli. (Esperienza scolastica)	pag. 28
Gianni Salerno Scuola e droga. Una cultura contro la dipendenza. (La comunicazione bloccata)	pag. 31
Baldovino A. Andreola Educazione per il popolo e con il popolo. (I nostri amici d'oltre confine)	pag. 33
Riccardo Campanini (a cura di) Atlante dei problemi del mondo d'oggi. (La rubrica bibliografica)	pag. 35
NOTIZIARIO «CEM»	pag. 35

EDITORIALE

EPIFANIA DEL PIÙ PICCOLO, PER TUTTI I POPOLI

6 gennaio.

Una festa del dono in più:

una novità per la Scuola italiana: sarebbe superficiale passare oltre concludendo che è solo una vacanza in più.

Anche il dono educa, anzi forse solo lo spirito di donazione sa educare anche senza libri e senza programmi didattici. Tutto sta a vedere cos'è il dono e come viene donato.

Donare è anzitutto un atteggiamento, è cancellare l'egoismo, togliere l'io dal centro e prendere gli altri dalla periferia per metterli al centro.

Per arrivare a una donazione vera bisogna aver fiducia nell'altro almeno quanto in se stessi e forse di più, credere che ne valga la pena.

Rispettare l'altro, avere simpatia a priori, prendersi cura sono gli ingredienti della ricetta. Se donare è un atteggiamento, poco contano i piccoli particolari della ricetta: il sapore del dono si riconosce da lontano.

Il punto di arrivo del dono è il perdonare, donare per, puntare cioè alla riconciliazione, alla comprensione alla dimenticanza della colpa. Quanto costa? Non costa poco. Dà molto di se stessi, fino a tutto se stessi.

Di doni nuovi nel 1984 il mondo, ne avrà molto bisogno. Sono programmati per l'inizio dell'anno nuovi missili in tutta Europa all'Est e all'Ovest. Quelli siciliani saranno i primi con gittata capace di colpire oltre una dozzina di paesi africani e del Medio Oriente.

È la prima volta che si dona paura ai più poveri! Forse perché qualcuno ha paura di loro?

Nel 1984 si porrà di nuovo il problema grave del debito estero dei paesi più poveri. Sarà loro condonato? Saranno rimessi i loro debiti?

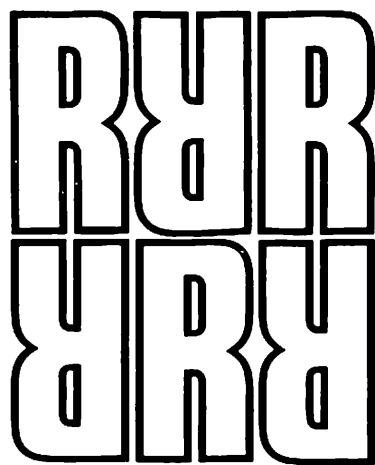
Infine curiosamente il 1984 non ha solo una festa in più, ma anche un giorno in più, il 29 di febbraio. Il nostro solito anno, il nostro solito tempo non ci basta mai e non c'è mai posto per il Terzo Mondo. Ecco un'occasione: un giorno in più da regalare alla solidarietà.

Perché non dirlo chiaro nella vostra scuola, programmando un'iniziativa particolare o almeno nella tua classe, con una giornata speciale tutta per i Paesi del Sud del Mondo?

Il 6 gennaio abbiamo un giorno in più per i grandi e i piccoli doni, si ricorda il più piccolo che venne a salvare tutti i popoli.

Il 29 febbraio, un altro giorno in più. Non teniamoli, anche questi, tutti solo per noi.

Sandro Calvani



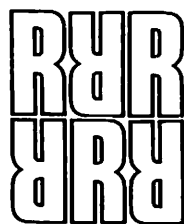
il tempo della riflessione

LA SITUAZIONE

LA COMUNICAZIONE

NEL MONDO

di Antonio Nanni



1. Le funzioni della comunicazione

In ogni società sono presenti modelli e sistemi di comunicazione. Senza la comunicazione un gruppo sociale non potrebbe neanche costituirsi come tale. Più complessa è la società e più complesso sarà il sistema delle comunicazioni. Tuttavia è possibile identificare alcune "funzioni" della comunicazione che sono presenti in ogni tipo di società, qualunque sia il suo livello di sviluppo economico e tecnologico e il suo sistema politico.

Secondo il noto "Rapporto MacBride" sui problemi della comunicazione nel mondo, se noi consideriamo la comunicazione nel suo significato più ampio, che include non solo lo scambio di notizie e messaggi, ma anche l'attività individuale e collettiva nell'insieme del transfert e degli scambi di idee, di fatti, di concetti, si possono senz'altro assegnare in ogni sistema sociale i seguenti ruoli:

— *L'informazione*: raccogliere, immagazzinare, elaborare, diffondere le notizie, i dati, i fatti, i messaggi, le opinioni, i commenti necessari per comprendere in maniera intelligente le situazioni individuali, collettive, nazionali e internazionali ed essere in grado di prendere le decisioni necessarie.

— *La socializzazione*: creare un sostrato comune

di conoscenze e di idee che permetta ad ogni individuo di integrarsi nel contesto della società in cui vive e faciliti la coesione sociale e la presa di coscienza indispensabile per partecipare attivamente alla vita politica.

— *La motivazione*: perseguire gli obiettivi immediati e le finalità ultime di ogni società; promuovere le scelte personali e le aspirazioni individuali; stimolare le attività individuali o collettive tese alla realizzazione di scopi comuni.

— *La discussione e il dialogo*: presentare e articolare gli elementi di informazione atti a facilitare l'accordo o a chiarire i punti di vista sulle questioni di pubblico interesse; fornire gli elementi pertinenti per rafforzare l'interesse e la partecipazione del pubblico a tutti i problemi locali, nazionali e internazionali.

— *L'educazione*: divulgare il sapere, contribuendo allo sviluppo dello spirito, alla formazione del carattere e all'acquisizione delle competenze e delle attitudini in tutti i periodi della vita.

— *La promozione culturale*: diffondere le opere artistiche e culturali per conservare l'eredità del passato; allargare l'orizzonte culturale risvegliando l'immaginazione e stimolando il senso estetico e la creatività.

— *La distrazione*: diffondere con segni, simboli, suoni, immagini, le attività ricreative individuali e collettive come il teatro, la danza, l'arte, la letteratura, la musica, lo sport, il gioco.

— *L'integrazione*: favorire la comprensione dei vari messaggi di cui ogni persona, gruppo o nazione ha bisogno per conoscersi e comprendersi, per conoscere le condizioni, i punti di vista e le aspirazioni degli altri.

Queste funzioni della comunicazione, lo ripetiamo, si trovano in tutti i tipi di società perché sono abbastanza generali e si riferiscono soprattutto al rapporto tra singoli, individui e società (N.B. Nella puntualizzazione di queste "funzioni" ci siamo riferiti al Dossier n. 8 di Mani Tese, curato da Giovanni Rotolo e interamente dedicato al tema "Comunicazioni e sviluppo").

2. Lo squilibrio Nord/Sud nel settore delle comunicazioni

Nei numeri precedenti della rivista abbiamo ripetutamente denunciato lo squilibrio Nord/Sud nel settore delle comunicazioni. La distribuzione delle tecnologie della comunicazione sul pianeta terra è estremamente disuguale, ingiusta, squilibrata. Un "gap" intollerabile divide il mondo ricco dal mondo povero. Nel mondo ci sono oggi nazioni che impartiscono ordini e nazioni che si limitano ad obbedire (perché costrette), popoli che fanno la voce grossa e popoli cui è preclusa la possibilità di prendere la parola. Se andiamo a leggere i dati offerti dall'UNESCO relativi all'attuale situazione mondiale noi scopriamo che i paesi del Terzo Mondo, che pure rappresentano il 70% della popolazione della terra, dispongono soltanto di una piccolissima parte dei mezzi di comunicazione: il 22% dei libri pubblicati nel mondo; il 27% della tiratura complessiva dei giornali; il 27% delle emittenti radio; il 18% dei radiorecettori; il 12% dei telericevitori; appena il 7% delle emittenti televisive. Se andiamo poi a guardare alla diffusione pro-capite dei mezzi di comunicazione, risulta che mentre nei paesi industriali c'è, in media, più di un apparecchio radio a persona, in Asia ce n'è solo uno per ogni 13 abitanti e in Africa uno per ogni 18. La diffusione della televisione è ancora più disuguale: in America del Nord c'è un televisore ogni 2 abitanti, in Europa e in URSS uno su 4, in America Latina uno su 12, in Asia, uno su 40, in Africa uno su 500. Anche la distribuzione della rete telefonica è gravemente sproporzionata: l'80% dei telefoni nel mondo si trova in America del Nord e in Europa. I paesi in via di sviluppo si dividono il rimanente 20%. L'Africa è il continente più svantaggiato, con appena l'1% dei telefoni. Nel solo Giappone sono installati più apparecchi telefonici che in tutti i paesi dell'Africa messi insieme. I paesi industriali possiedono inoltre l'87% dei computer esistenti. Il futuro non promette bene se si pensa che il 98% della ricerca scientifica e tecnologica in tutti i settori, compreso quello delle comunicazioni, è concentrato nei paesi del Nord.

Come si può constatare facilmente lo squilibrio Nord/Sud nelle comunicazioni non è solo di natura quantitativa ma anche qualitativa. I pochi mezzi di comunicazione esistenti nel Terzo Mondo sono infatti rivolti per la maggior parte verso i paesi industrializzati. E questo non fa che aumentare la dipendenza del Sud nei confronti dei paesi del Nord, specialmente di quelli occidentali. Con tutte le conseguenze che ognuno non farà fatica ad immaginare.

3. L'imperialismo culturale del Nord

Il monopolio pressoché assoluto sulle tecnologie della comunicazione assicura ai paesi del Nord il potere di determinare in modo rilevante non solo i messaggi da trasmettere al Sud (sia quelli economico-commerciali che quelli culturali) ma anche le notizie relative al Terzo Mondo che circolano nel Nord stesso. La conseguenza più vistosa e negativa di questo strapotere del Nord è il cosiddetto "imperialismo culturale", cioè l'aggressione esercitata dalla cultura e

dal modello di vita occidentali sulle altre culture attraverso una massiccia esportazione dei prodotti dell'industria culturale occidentale. Valori e modelli tipici delle società capitalistiche e della civiltà occidentale, come il denaro, la ricerca del massimo profitto, la proprietà privata, la competizione sociale, il consumismo, ecc. vengono trasmessi ai paesi del Terzo Mondo attraverso telefilm, programmi radio, canzoni, cartelloni pubblicitari e così via, e presentati come valori universali e assoluti, cioè come la via obbligata per uscire dalla condizione di sottosviluppo. A questo proposito il "Rapporto MacBride" è molto esplicito: l'introduzione nelle società tradizionali dei nuovi mass media, e della televisione in particolare, ha quasi sempre stravolto le abitudini secolari, le attività culturali tradizionali, i modi di vita semplici, le aspirazioni sociali e i modelli economici. Gli effetti negativi dell'invasione dei modelli occidentali raggiungono il massimo quando i messaggi esportati sono tali da ingenerare nei paesi in via di sviluppo abitudini e modelli di consumo che non possono essere soddisfatti dal sistema produttivo locale e che quindi ingenerano dipendenza dalle importazioni di prodotti non essenziali dal Nord. Per rendersi conto di questa realtà "scandalosa" noi riteniamo sia più che sufficiente pensare a quegli enormi cartelloni pubblicitari della Coca Cola o di moltissimi altri beni di consumo e di lusso occidentali che vengono diffusi tra le poverissime "bidonvilles" delle periferie di tutte le grandi città del Terzo Mondo.

IL NORD/SUD DEL MONDO: ECCO PERCHÉ LA POLITICA NON È MAI NEUTRALE

«Una cortina di povertà divide materialmente e filosoficamente il mondo: uno dei due mondi è istruito, l'altro in gran parte analfabeta; uno è industrializzato e urbanizzato, l'altro per lo più agricolo e rurale; uno è dedito ai consumi, l'altro lotta per la sopravvivenza. Nel mondo ricco si contesta per la qualità della vita, nel mondo povero è la vita stessa che è in gioco, una vita cui attentano malattie, fame e malnutrizione. Nel mondo ricco ci si preoccupa della conservazione delle risorse naturali non ricostituibili e si scrivono dotti libri su come si potrebbe fare per mantenere il mondo in uno stato stazionario. Anche il mondo povero è in ansia, ma per la valorizzazione delle risorse naturali e la loro distribuzione a beneficio di tutto il genere umano invece che a pochi paesi privilegiati, non per paura che si esauriscano. Mentre il mondo ricco è preoccupato per gli effetti delle attività che inquinano i sistemi ecologici, quello povero lo è per l'inquinamento da povertà, poiché i suoi problemi non nascono da un eccesso di sviluppo e di tecnologia ma da una loro carenza o da inadeguata padronanza dei fenomeni naturali, ivi prevalenti sul controllo dell'uomo (...).

Entrambi, mondo ricco e mondo povero, sono incalzati da problemi non comparabili, ma che non possono essere distinti e non possono essere risolti indipendentemente».

Tinbergen, Progetto RIO. Per la rifondazione dell'ordine internazionale, Mondadori, Milano, 1977, p. 32

4. L'uso ideologico della comunicazione

Sarebbe ingenuo pensare che i mezzi di comunicazione sociale siano ideologicamente "neutri". La possibilità di un uso ideologico della comunicazione non dovrebbe essere mai sottovalutata. Spesso, infatti, tali mezzi vengono manovrati spregiudicatamente come una sorta di "industria della coscienza" al fine di gestire e controllare la vita ideologica della gente, l'impiego del tempo libero, la formazione del consenso e dell'opinione pubblica, le scelte nei consumi, ecc. È per questo motivo che l'analisi del controllo proprietario dei mezzi di comunicazione sociale dovrebbe procedere sempre di pari passo con l'analisi del loro controllo ideologico in quanto tra infrastruttura e sovrastruttura si dà una reale interdipendenza. Non è più un mistero per nessuno che gli strumenti di comunicazione sociale vengano, di fatto, utilizzati da chi ne detiene il potere come veicoli di canalizzazione politica delle necessità emotive-utopiche delle masse. In questo modo le affascinanti promesse di progresso, benessere, confort e il miraggio di una vita felice e piacevole disegnata sul modello dell'uomo borghese occidentale e dell'"American way of life" fanno breccia con molta facilità anche nella coscienza sociale delle masse oppresse. Così si spiega anche, per esempio, perché il baraccato appena ha un po' di soldi corre ad acquistare il televisore a colori oppure perché il giovane di borgata aspiri alla Hiamaka o alla Mercedes o comunque a tutti quegli oggetti di consumo che rappresentano uno "status symbol" su scala planetaria. Non dovremmo mai accontentarci di una spiegazione semplicistica di questi fenomeni apparentemente "strani". L'ideologia è una gran brutta bestia, soprattutto quando viene mascherata ad arte o presentata sotto le sembianze della neutralità o della beneficenza. La destra economica è maestra in queste operazioni di feticismo e di mistificazione. Il feticismo capitalistico è la maschera dell'oppressione materiale e dello sfruttamento economico. La feticizzazione riesce a penetrare nelle coscienze degli oppressi grazie all'industria culturale-ideologica di cui fanno parte i mass-media che detengono il monopolio della "gestione del quotidiano". Tra i grandi blocchi politici e i relativi sistemi economici è in atto oggi una vera "guerra subliminale" combattuta quotidianamente sul piano della sovrastruttura ideologica e quindi con le armi dei mass media. Tra le "funzioni" della comunicazione massmediale non ci sono soltanto quelle dell'informazione, del divertimento, del relax ecc. ma c'è anche la "funzione ideologica" che si esplicita concretamente nella canalizzazione politica dei sotterranei aneliti utopici della gente. La quotidianità può essere, in questo modo, interamente ideologizzata. Non si dà in nessun luogo una comunicazione assolutamente "obiettiva". Tutto può essere ideologizzato e diventare funzionale, anche la sfera del privato, i vissuti personali, la vita psichica ed emotiva. I bisogni possono essere indotti, le esigenze create, gli aneliti veicolati, le attese canalizzate. È per questa e per altre ragioni (che per ora sorvoliamo) che tra gli obiettivi di una seria educazione alla comunicazione noi riteniamo indi-

spensabile quello di mantenere desto negli alunni il sospetto e la diffidenza nei confronti dell'uso ideologico e della gestione consumistica dei mass media, educandoli all'analisi critica dei messaggi e abituandoli alla "contro-informazione".

5. La comunicazione domani. Chi avrà ragione: Orwell o Toffler?

Tutti sapranno chi è George Orwell. Se alcuni non lo ricordassero basterà citare due libri famosi come "La fattoria degli animali" e il romanzo "1984" che subito torna alla mente. Pochi, invece, conosceranno Alvin Toffler. La cosa non è poi così grave, e si può sempre rimediare. Menzioneremo di Toffler due suoi best-seller: "Lo choc del futuro" e "La terza ondata" (The third wave). Perché ci interessa qui parlare di Orwell e di Toffler? E soprattutto: perché stiamo qui creando un confronto tra due pensatori così diversi per età, cultura, interesse e prospettive? La risposta è semplice: perché vedono il nostro prossimo futuro in modo opposto. Ed è a queste previsioni antitetiche che faremo ora riferimento.

Lo scrittore inglese Orwell preconizza l'avvento del "Grande Fratello" (Big Brother), ossia di un totalitarismo mondiale in cui ogni singolo uomo sarà controllato appunto dal Big Brother per l'intera giornata attraverso un occhio segreto che verrebbe collocato perfino nelle stanze da letto. L'intuizione più geniale del romanzo è — come scrive Rotolo — il modo in cui in questa società vengono manipolati dal potere tutti i mezzi di informazione fino al punto da rendere impossibile un'autentica comunicazione tra gli uomini. Il lavoro che svolge il protagonista del romanzo "1984", che si chiama Winston Smith e che viene descritto come "l'ultimo uomo in Europa", è quello di falsificare le vecchie edizioni dell'unico giornale esistente, cambiando in continuazione i dati e i contenuti degli articoli. Il potere infatti falsifica continuamente il passato per far sì che la storia corrisponda alle previsioni e agli interessi del partito e per rendere impossibile qualsiasi forma di coscienza critica dei cittadini. Tutte le forme di comunicazione, anche quelle interpersonali, sono controllate dal potere e sclerotizzate in formule stereotipate e prive di senso. Lo stesso linguaggio viene progressivamente impoverito e snaturato da un'apposita commissione governativa, per eliminare anche la possibilità naturale di esprimere la critica e il dissenso all'ordine costituito. Consigliamo vivamente la lettura del romanzo orwelliano non solo per l'attualità e la coincidenza quasi perfetta delle date (1984), ma perché è veramente eccezionale e unico nel suo genere.

Completamente diversa è invece la profezia del sociologo, antropologo e futurologo statunitense Alvin Toffler. Egli prevede che con l'inizio della "terza ondata" (The third wave) il mondo si allontanerà sempre di più dal modello di società totalitaria e uniformatrice preconizzata da Orwell. La "terza ondata", secondo Toffler, sarebbe iniziata da poco, dagli anni '50, da quando è nata la società elettronica e si è avviato il lavoro post-industriale. Ma se Toffler parla di una

“terza ondata” ciò vuol dire che precedentemente ne abbiamo avuto altre due. Infatti la “prima ondata” sarebbe quella che l’uomo ha vissuto per circa diecimila anni, ossia a partire dall’invenzione dell’agricoltura. La “seconda ondata” si è protratta invece per soli tre secoli, e precisamente dalla rivoluzione industriale a circa trent’anni fa. Oggi saremmo già entrati nella “terza ondata”, quella della società elettronica e della civiltà telematica. La singolarità della profezia toffleriana sta nella sua asserzione che la “società di massa” sarebbe giunta ormai al tramonto (poiché faceva parte della seconda ondata) mentre si delinea all’orizzonte il ritorno all’individualismo creativo e alla differenziazione. A giudizio di Toffler, la massificazione degli individui operata dai mass media non sarebbe più un fatto così ineluttabile e assoluto e minaccioso nella sua portata come si è spesso creduto. Si starebbero diffondendo processi di differenziazione e di personalizzazione nell’ambito delle comunicazioni massmediali che ci porterebbero lontano dal modello gerarchico, monolitico e totalitario descritto da Orwell.

La terza ondata di cui parla Toffler avrebbe effetti anti-tecnocratici e anti-massificanti. Si passerebbe dal monopolio della comunicazione al polimorfismo e al decentramento della stessa. L’assunto da cui prende le mosse Toffler è semplice: quando le persone raggiungono un certo livello di benessere si differenziano maggiormente l’una dall’altra. In una società povera tutti hanno bisogno di pane, di casa, di abiti. I bisogni essenziali sono uniformi. Appena si va al di là di questi bisogni essenziali, la gente comincia a differenziarsi. Pertanto, paradossalmente, la società di massa si sviluppa non attenuando le differenze individuali, bensì accentuandole e ponendo quindi mano ad un processo di de-massificazione. Tuttavia noi crediamo, al contrario delle interessanti e ottimistiche previsioni di Toffler, che l’uomo degli anni ’80 sia ancora un “uomo-massa”. E allora? Chi avrà ragione domani: Orwell o Toffler?

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

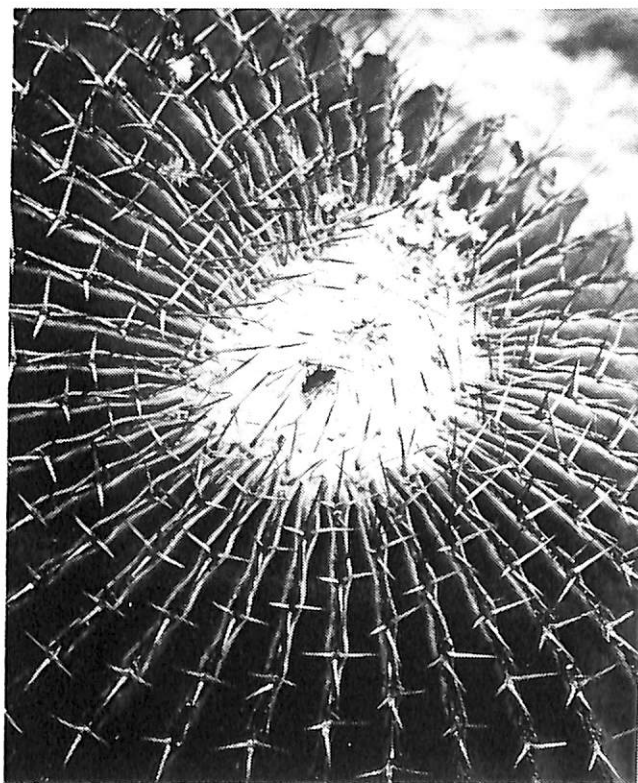
- 1) **Comunicazioni e sviluppo**, Dossier n. 8 di Mani Tese, a cura di Giovanni Rotolo, Milano, 1983.
- 2) NANNI A., **Sviluppo e comunicazione**, in “Cem-Mondialità”, 1 (1983), pp. 4-21.
- 3) ORWELL G., 1984, Mondadori, Milano, 1983.
- 4) RAPPORTO MACBRIDE, **Comunicazione e società oggi e domani**, tr. it., ERI, Torino, 1982.
- 5) SMUSSI G., **Il Nuovo Ordine Mondiale dell’Informazione**, in “Terzo Mondo Informazioni”, gennaio 1983.
- 6) TOFFLER A., **Lo choc del futuro**, Rizzoli, Milano, 1971.
A cura di A.N.

COMUNICAZIONE SVILUPPO MONDIALITÀ

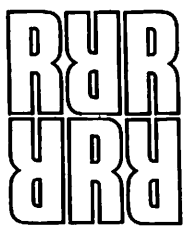
Motore ed espressione delle attività sociali e della civiltà, la comunicazione sorregge e anima la vita; ha portato l’uomo e i popoli, attraverso un insieme di procedimenti e di processi d’informazione, di slanci e di controlli, dall’istinto al progetto. Fonte comune da cui si attingono le idee, essa, grazie allo scambio di messaggi, rinforza negli uomini il sentimento di appartenenza ad una stessa comunità e, traducendo il pensiero in azione, riflette le emozioni e le esigenze, anche le più semplici, garantendo la continuità della vita fino alle manifestazioni supreme della creazione o della distruzione. Integrando il sapere, l’organizzazione e il potere, la comunicazione dà agli uomini la possibilità di collegare il ricordo delle proprie origini alle aspirazioni più nobili per una vita migliore. Con l’evolversi degli uomini il compito della comunicazione si è fatto più complesso e più sottile. Essa mira a liberare l’umanità dalla miseria e dalla paura, unificandola in un sentimento di comune appartenenza e in un medesimo slancio di solidarietà o di comprensione. Tuttavia, in assenza di cambiamenti strutturali, la maggior parte dell’umanità non beneficerà degli sviluppi della tecnologia e della comunicazione.

Nel nostro mondo interdipendente, eliminare la povertà sarà utile a tutti i paesi, che siano sviluppati o no. La comunicazione deve quindi perseguire tre obiettivi: migliorare la comprensione dei problemi connessi allo sviluppo; creare uno spirito di solidarietà in uno sforzo comune; migliorare la capacità degli individui ad assumersi il proprio sviluppo.

Sean MacBride



Il superpotere delle reti di informazione internazionali.



**Componente
Psicologica**

INTERROGARSI E LASCIARSI INTERPELLARE

di *Rosanna Finamore Testa*

Parole e immagini nel mondo, possono mettersi a servizio dell'uomo, dei popoli, possono veicolare i valori della solidarietà, dello sviluppo, della mondialità o anche dei loro contrari, prese globalmente esse rispondono direttamente all'esigenza umana del sapere; occorre, tuttavia, ricercare e stabilire la relazione notizie-sapere, nonché interrogarsi sulla fonte e sull'uso delle notizie. Occorre chiedersi "che cosa conosciamo", ma anche "come" conosciamo e "perché" conosciamo. Cosa conosce il bambino e l'adolescente del mondo? Quali sono i canali attraverso cui gli giungono informazioni e messaggi relativi? Questi ultimi sono sostenute da motivazioni? Sono finalizzate alla sua crescita umana? Sono spontaneistiche, ovvero fortuite e occasionali? Sono ricercate o rimosse?

Per bambini e preadolescenti c'è inoltre da aggiungere che essi sono inseriti in quella comunicazione esistenziale, esprimendosi con il codice di vita, il lessico familiare, che trasmette loro modelli di uomo, di società, di mondo a livello non solo verbale, ma preintenzionale; la ricerca stessa del sapere può essere influenzata dagli atteggiamenti degli adulti, che possono affrontarlo sotto la duplice angolazione del desiderio e della paura, in stagioni e circostanze varie l'adulto può essere dibattuto tra l'uno e l'altra o coltivarli alternativamente, quanto a oggetti diversi del sapere.

La comunicazione con il mondo può assumere connotazioni prevalentemente narcisistiche tutte le volte che si considera il mondo prodotto di consumo e di evasione attraverso i prodotti alimentari, dell'abbigliamento, dello sport, del turismo; è come se si stabilisse un monologo, e si diventasse sordi ad ogni voce diversa dai bisogni indotti, rompendo ogni possibilità di ascolto e di dialogo con le molteplici realtà dei popoli, e delle culture.

Cosa dire dei vari giochi elettronici in cui il mondo diventa una cifra di competizione ludica, immaginaria, ma non per questo meno alienante, se esasperata?

Il film "War games" ci ha offerto l'immagine paradossale di un adolescente che con il suo personal computer giunge a collegarsi col sistema difensivo militare e riesce a mettere in moto una strategia bellica che condurrà ad un conflitto nucleare. La pellicola può essere interpretata sotto diverse angolazioni, può sollevare molteplici interrogativi, tra gli altri può esse-

re assunta come segno e dell'intramontata sete di potenza e di una nuova paura: quella di un'ipotetica fine dell'umanità a causa della difficoltà di capirsi degli uomini, pur in mezzo ad una larghezza di mezzi di comunicazione: catastrofe generale, olocausto nucleare, disastro planetario sono le drammatiche ipotesi che si alimentano a causa di una comunicazione nel mondo che mostra quotidianamente le sue piaghe.

INFORMARSI SUL MONDO O COMUNICARE NEL MONDO?

Molteplici messaggi vengono assorbiti, ma non chiariti, non collegati, non classificati, non compresi; la mente è così occupata a ingozzarsi dei fatti, che le rimane ben poco tempo per riflettere sulle informazioni ricevute, per elaborare idee personali.

È come se ogni volta fosse chiamata a fare l'inventario dei fatti del giorno, di quanto succede nel mondo, ma si astenesse dalla valutazione sulle informazioni ricevute.

L'ampliamento e l'approfondimento di informazioni, comunicazioni, generalmente posto come obiettivo primario dai mezzi di comunicazione di massa si scontra oggi con l'incapacità dell'utente di interpretare i messaggi, di leggerli criticamente, di riesprimerli.

Si instaura una lenta ma costante spersonalizzazione in ordine a idee (i giornali, i telegiornali, le radio-cronache possono anche diventare cimiteri di idee!), si accentua un'uniformità generata dall'abbondanza e dalla rapidità delle informazioni, uniformità solo superficialmente aggregante, ma di per sé deteriorante ogni autentica posizione personale e comunicativa.

Il pericolo più immediato è dato da una nuova categoria di "ricco" che ha in suo potere i meccanismi attraverso cui si producono, si trasmettono usanze, mode, culture, ha in suo potere la comunicazione di massa e la massa ne rimane irretita.

Non si può tacere inoltre il carattere dirompente, disorientante della suddetta comunicazione, che se da una parte supera le distanze geografiche, ambientali, culturali, dall'altra inficia il passaggio dall'informazione alla comunicazione autentica, divenendo talora "inquinamento informativo": le informazioni per quantità e qualità possono divenire tossiche, inquinare la relazione personale e comunitaria con il mondo, così come i prodotti di scarico dell'industrializzazione possono rompere l'equilibrio della natura e inquinarla.

Notevole è anche l'aggravio psico-fisico derivante dall'alluvione prolungata di parole e immagini che reifica la persona, disorientandola, minacciandola nella propria interiorità, come anche nell'attività mentale, quest'ultima, nel soggetto in età evolutiva, come nell'adulto, "può sopportare solo una limitata quantità di informazioni, poiché la nostra 'apertura', come si suol dire, non può abbracciare contemporaneamente più di sei o sette cognizioni irrelate, diversamente si crea sovraccarico, confusione, amnesia" (1).

La confusione inoltre porta con sé l'angoscia e questa conduce a posizioni di difesa quali l'evasione, la ribellione, l'indifferenza.

Quotidianamente lo si può riscontrare a scuola, nell'azione educativo-didattica, altrettanto può accadere all'utente delle comunicazioni di massa, che, di fronte a reiterate e malcomprese informazioni sui problemi del mondo, pensa di difendersi cambiando canale o spegnendo il televisore, sospendendo così ogni giudizio e ogni coinvolgimento personale, in una sorta di anoressia comunicativa.

IN ASCOLTO, OLTRE LE RAPPRESENTAZIONI

Con interventi educativi adeguati all'età dei soggetti occorrerà educare all'ascolto con l'ascolto, proponendo atteggiamenti e comportamenti pertinenti, quali:

- interrogarsi sui messaggi della comunicazione;
- non considerare le rappresentazioni pervenute ci attraverso i mezzi di comunicazione di massa come totali e definitive della realtà in questione, le rappresentazioni possono essere parziali e contraffatte;
- non trasformare le parole o le immagini ricevute in una realtà immaginaria;
- non restringere il mondo a semplice rappresentazione: il mondo non ci è dato per essere immaginato, la sensibilizzazione ai grandi problemi del mondo prima e la volontà e l'impegno poi dovrà condurre a sentirsi coinvolti in tutto ciò che accade, a intervenire sulla realtà a noi più vicina o su quella degli altri, per quanto lontana possa essere, liberandosi da posizioni qualunquistiche e da pigre rassegnazioni, nonché dai facili viaggi nei confini della propria stanza;
- dilatare i confini della propria coscienza, lasciandosi interpellare dal grido dei più poveri;
- ricercare nei fatti la risposta più responsabile, per dar voce a quanti non l'abbiano, e perché la loro voce risuoni, evitando di imporre loro l'uso dei nostri mezzi di comunicazione, capaci solo di accelerare il mescolamento delle culture con la velocità elettrica, creando sradicamenti e "collapsi mentali".

INDICAZIONI OPERATIVE PER FAVORIRE L'ACQUISIZIONE DEI SIGNIFICATI E STIMOLARE UNA LORO CORRETTA COMUNICAZIONE

Sul piano educativo-didattico si potranno verificare, in ordine all'età degli alunni:

- 1) l'acquisizione di un bagaglio lessicale, ovvero l'apprendimento di ciò che le parole significano, distinguendo tra apprendimento del significato di un concetto e apprendimento del significato della parola che lo denota;
- 2) la combinazione dei significati delle singole parole, che rende più assimilabile e meno arbitrario la comprensione del loro stesso significato;
- 3) l'apprendimento di proposizioni potenzialmente significative, sia attraverso la ricezione che la scoperta. Le proposizioni possono riguardare un problema, lo esaminano, ne definiscono la natura o possono riguardare aspetti importanti di conoscenze precedenti

temente acquisite e che sono a fondamento del problema.

Per quanto riguarda l'acquisizione di concetti occorre riconoscere e rispettare gli aspetti evolutivi: vi è un graduale passaggio da una base precategoriale ad una categoria di classificazione dell'esperienza, come anche da una base concreta ad una astratta di categorizzazione e designazione di significati. Negli anni della scuola elementare i bambini classificano gli oggetti in base alla somiglianza della loro struttura e della loro funzione; in quelli della scuola media i preadolescenti si liberano gradualmente dalla dipendenza delle esperienze empirico-concrete e si avviano ad una classificazione categoriale astratta.

(1) J.S. BRUNER, *Il conoscere. Saggi per la mano sinistra*, Armando, Roma 1968, p. 163.



TRA PASSATO E FUTURO

DEL MONDO

LA SCELTA DELLA SCUOLA

di Claudio Economi

Elementi per la fondazione di una pedagogia aperta al cambiamento futuro della società nel mondo.

Apprendimento conservativo o innovativo?

Nella società contemporanea, il problema pedagogico è sicuramente uno dei problemi più sentiti per la sua urgenza e la sua incidenza ai fini di una visione totale delle sorti future della vita degli uomini nel mondo. Mai, nei tempi passati, il problema fu così acuto come oggi: si constata, infatti, come la "domanda" pedagogica non solo aumenti, ma venga posta anche da quei settori della vita sociale che, prima indifferenti nei riguardi della pedagogia, le vanno ora aprendo delle prospettive, quali potrebbe offrire una nuova educazione, impostata secondo il vaglio di uno spirito critico alieno da ogni pregiudizio concettuale.

La "nuova educazione", che sempre più si auspica, non avrebbe la sua naturale sede unicamente nella scuola, anche se questa rimarrebbe sempre la fonte del "multum" dell'esperienza educativa, ma nell'intero tessuto istituzionale ed esistenziale della vita sociale e, perciò, ad esempio, anche attraverso la vita lavorativa ed i mass media.

Ora, in che cosa consisterebbe questa "nuova educazione"?

È interessante mettere a confronto due pedagogisti che, pur partendo da matrici culturali ed ideologiche diverse, arrivano a fondare una prassi pedagogica orientata al raggiungimento di finalità educative pressoché identiche, sul piano dei contenuti, anche se, essenzialmente diverse, sul piano dell'ispirazione di fondo.

Si tratta di Bogdan Suchodolski, neo-marxista, il quale è *"L'espressione di una cultura non monocorde ed esprime pertanto un'umanesimo che affonda le sue radici nella più antica tradizione civile e culturale dell'Europa"* (1) e di Jacques Maritain, il quale, nel raggio del suo percorso culturale, non include soltanto il passaggio del protestantesimo al cattolicesimo, ma, anche, il superamento delle *"angustie del materialismo, del relativismo, del socialismo, attraverso la filosofia di Bergson... fino al porto del neo-tomismo, in cui la persona si disvela nella sua totalità, nella sua essenza, nel suo... bisogno di autentica libertà"* (2).

Ora, il primo autore alla domanda, sopra espressa, risponde che il compito dell'educazione non può limitarsi a far acquisire, alle nuove generazioni, soltanto la conoscenza delle condizioni culturali passate e presenti della umanità, per avviarle, così, a continuare semplicemente, nel futuro, le conquiste raggiunte dagli uomini in tutti i campi del sapere. Se si limitasse unicamente, a questo, l'educazione, non farebbe altro che riproporre, nel futuro, l'attuale "visione" del mondo: una società planetaria minacciata dalla guerra nucleare ed in cui il progresso e lo sviluppo sono all'insegna dell'incremento, in quanto è la logica sfruttatrice ed oppressiva del grande capitalismo della civiltà industriale a detenere, attraverso le sollecitazioni fascinosi della propaganda e le persuasioni del consumismo, le maglie di un *"mondo (che) diviene sempre più omogeneo, raccolto nella categoria della medesima tecnica, della medesima produzione industriale e dei medesimi modelli consumistici auspicati"* (3). Però, se da un lato, il mondo va compiendo la sua spirale di civilizzazione globale all'interno di un'unica "visione"; dall'altro, esso va sempre più dividendosi politicamente, ideologicamente, nella stratificazione culturale e negli atteggiamenti etnici. I conflitti, tra i paesi dell'avanzato "Nord" e dell'arretrato "Sud", si fanno sempre più acuti, i processi di decolonizzazione provocano numerosi malesseri nei paesi che hanno ottenuto l'indipendenza e, spesso, nelle loro dinamiche di costruzione e di ricostruzione, ricevono interferenze da parte dei cartelli internazionali e sono ostacolati anche dalle "élites feudali" degli stessi paesi: i popoli del Terzo Mondo si muovono, perciò, in una prospettiva di sviluppo certamente molto difficile.

In questa problematica situazione del mondo, per evitare l'annientamento della razza umana, al Suchodolski sembra che anche l'educazione sia chiamata a dare il suo contributo senza che, tale aspettativa, sia avvertita come l'esigenza di ingenerare nella nuova generazione, da parte degli educatori, un pessimismo senza speranza, nei confronti del destino dell'umanità.

L'educazione, in ogni caso, è ad un bivio: *"l'educazione come preparazione ad un nuovo futuro è dif-*

ficile ed esposta al rischio. Ma se, posti davanti al bivio che si presenta oggi all'educazione, incoraggiamo a scegliere la via che conduce ad un nuovo futuro, invece di consolidare la via conservatrice... in primo luogo vogliamo menzionare la visione globale della civiltà futura verso la quale dovremmo orientare i giovani" (4).

La civiltà futura che il nostro pedagogista vede è ispirata, sostanzialmente, da una nuova concezione di sviluppo e di progresso che non siano, perciò pensati in base al criterio dell'incremento (produrre per consumare/consumare per produrre) ma in base a criteri costruiti su valori ben precisi che già, J. Galtung, ha evidenziato: a) "l'equilibrio ecologico"; b) "lo sviluppo dell'individuo"; c) "l'uguaglianza"; d) "la giustizia sociale"; e) "l'autonomia"; f) "la partecipazione"; g) "la solidarietà"; h) "la diversità"; i) "il soddisfacimento dei bisogni fondamentali e dei bisogni socio-economici di grado superiore".

Come si evidenzia, tali valori coprono la totalità dello sviluppo e del progresso non solo della società nel suo insieme, ma, anche, dell'individuo (5).

Ma Suchodolski non si limita solo a questi valori, in quanto, anche se la sua predilezione rimane sempre per una pedagogia dell'esistenza, ancorata, cioè, ad una visione esistenziale dell'esperienza problematica dell'uomo, egli non trascura di sottolineare che, in una pedagogia del futuro, possano rientrare alcuni valori perenni ed universali, senza per questo costituirsi come valori assoluti, separati dalla realtà della vita empirica, come pretendeva, di fatto, certa pedagogia della essenza (6).

È questa capacità di mediazione, propria della sua profondità culturale e della sua elasticità mentale, a rendere possibile a Suchodolski di prospettare la sua "utopia", in quanto *"organizzazione dell'agire 'hic e nunc' per il futuro, che dovrebbe essere 'diverso' dal presente"* (7) secondo questi criteri:

1) promuovere nelle nuove generazioni *"la formazione critica, che mette l'uomo in grado di sottoporre ad una verifica incessante, sotto l'aspetto dei fini e dei compiti validi della civiltà, tutto ciò che si verifica nel suo sviluppo elementare"*;

2) promuovere la formazione del *"pensiero alternativo... grazie al quale impariamo a comprendere la realtà più profondamente di quanto accade nel corso della normale osservazione empirica"*; si tratta, in sostanza, di promuovere nel pensiero e, perciò, nella prassi, tutte quelle possibilità che razionalmente sembrano accettabili. Da questo punto di vista, ne consegue che programmare, a partire dalle concrete situazioni storiche, delle possibili strategie per il miglioramento dell'esistenza, si rivela un impegno, ancor più razionale, della semplice constatazione passiva della situazione attuale;

3) promuovere la *"determinazione della qualità della vita che non è solo il risultato di fattori oggettivi, esso è al contempo l'esito di decisioni soggettive prese da individui, è la loro scelta personale dei valori sui quali vogliono modellare la loro vita, è un determinato stile dell'esistenza individuale"*.

Interessante è notare come il Suchodolski insista

sulla libera assunzione di valori costituenti l'impronta dell'esistenza dell'individuo e come, egli, di contro al materialismo, abbia scelto, rifacendosi al Rapporto-Unesco "Imparare ad essere", tra i due antagonisti principi dell'esistere "avere" ed "essere", come prioritario, quello dell'"essere", in vista del quale riferisce anche quello dell'avere. Ne consegue che, per lui, l'"avere" è per un fine che, anche se non ha una coloritura spirituale del tipo dell'"esser di più" della "Redemptor hominis", per lo meno, ha una decisa impronta umanistica. Per il Suchodolski, infatti, sono importanti dal punto di vista educativo, tutte quelle esperienze come l'amore, l'amicizia, l'arte, la natura, che hanno valore in se stesse e non sono pertanto strumenti per raggiungere scopi utilitaristici, come il successo o la fama;

4) promuovere, in campo educativo, *"le azioni intese a creare un nuovo futuro e ad organizzare la vita della nuova generazione secondo il principio 'essere e divenire'"*.

Si tratta qui dell'educazione al "lavoro", all'"impegno", all'"attività creativa" alla "partecipazione", intese non solo come propedeutici al lavoro professionale e finalizzato della società che produce, ma anche — e questo è il senso prioritario — *"... come espressione dell'uomo, il quale trasforma il mondo in cui si trova e si 'ingrandisce' nelle opere prodotte, ma poi si rivolta contro i limiti che esse gli impongono e si impegna ad altre cose"* (7).

Per il Suchodolski, dunque, il fare qualcosa "con se stessi", espressione dell'essere, acquista tutto il suo risalto, in senso non egoistico, nella misura in cui esso si propone come un valore dinamico, cioè aperto all'esigenza fondamentale, per l'uomo, di agire nel mondo: essere e divenire, insomma, debbono rimandarsi a vicenda per la costruzione di un mondo migliore, alla cui "visione" una "nuova educazione" deve ispirarsi, secondo un approccio, fondamentalmente, umanistico.



Coscienza giovanile di intervento creativo nel mondo.

Due pedagogie a confronto: diversità e somiglianze

Jacques Maritain, nel 1843, tenne all'Università di Yale, negli Stati Uniti, quattro conferenze sull'educazione contemporanea e furono pubblicate, nel medesimo anno, sotto il titolo "L'educazione al bivio".

Il bivio che si poneva all'educazione era evidenziato, in tutta la sua complessità, dal dopoguerra; ora, in che cosa consisteva per il Maritain? Già in altra occasione (8), si è detto come egli prendesse posizione contro il pericolo, palesatosi nella pedagogia contemporanea, dell'assenza di fini per l'azione educativa e, conseguentemente, dalla strumentalizzazione delle tecnologie educative che non possono diventare fine a se stesse. Per Maritain, che riconosce la validità delle indagini scientifiche sul comportamento umano e le prescrizioni metodologiche che da esse conseguono, il processo educativo rimane essenzialmente di natura morale e rimanda, come prerequisito, ad un *"concetto completo e integrale... filosofico e religioso dell'uomo. Dico filosofico perché questo concetto riguarda la natura stessa o l'essenza dell'uomo; e dico religioso a causa dello stato esistenziale della natura umana in rapporto a Dio e a causa dei doni speciali, delle prove e della vocazione implicati da questo stato"* (9).

Certamente, si evidenzia, da quanto riportato, la grande differenza sul concetto d'uomo presente in Maritain con quello presente in Suchodolski. Per questi, la persona non si può affermare, nella sua essenza, come un "al di sopra" rispetto alla dimensione naturale e psico-sociale; essa rimane in puro esserci fenomenico: *"in sostanza la pedagogia dei valori assoluti non può esserci utile nella formazione di una teoria dell'educazione per il futuro. Questa si basa sul presupposto che la 'vera' vita dell'uomo è la sua esistenza concreta, e che il futuro rappresenta una prospettiva reale dell'ulteriore vita umana, nella quale si compiranno nuovi e importanti processi, componenti di per se stessi la realtà"* (9).

Dunque diversa è la concezione dell'educazione. Per Maritain il processo educativo è di natura morale e perciò regola fondamentale è quella di *"centrare l'attenzione sull'intima profondità della personalità e del suo precoscio spirituale dinamismo; in altri termini, consiste nel preoccuparsi innanzi tutto del dentro, e dell'interiorizzazione dell'influenza educativa"*. Dunque, la persona non è in preda a dei condizionamenti biopsichici, senza essere qualcosa di più; essa possiede, strutturalmente, la capacità d'intuizione dei valori più elevati. Oltre all'inconscio irrazionale del bambino, l'educatore accorto, deve prestare attenzione anche al "preconscio spirituale" e perciò "si tratta di liberare le vitali sorgenti precoscienti della attività dello spirito". Nella pratica educativa occorre, perciò, far leva sulla *poesia*, sui *desideri umani*, sulla *esperienza sensibile*, sull'*immaginazione* e sulla *creatività*, bandendo "ogni soffocante sforzo di memoria" e rifuggendo da un incessante uso di "regole convenzionali" (10).

Per Suchodolski, invece, il processo educativo si qualifica come "prassi rivoluzionaria", come agire che considera la problematica dell'uomo unicamente sul

piano dell'esserci empirico che si svolge nel tempo storico evolvendosi con esso. *"Su quel piano si creano conflitti e doveri, si decide la validità delle forme di vita, si determinano nuove tendenze... che esigono decisioni e scelte. Ivi prende forma la nostra vita individuale, inserita nel flusso storico-sociale, unica vita reale ed autentica"* (11). È vero, come si è già detto, che, umanisticamente, il Suchodolski tenta un approccio ai valori ma li considera come portati storici duraturi ai quali non si può, in alcun caso, riconoscere la qualifica di essere "spirituali" ed "assoluti".

Perciò essi possono rientrare nell'azione educativa ma, questa, non può fondarsi, "essenzialmente", su di quelli.

Ma, allora, in che cosa può esserci similitudine tra il pensiero della "prassi rivoluzione" e quello del "personalismo", ai fini di un'opera educativa che contribuisca, nel rispetto del pluralismo, alla costruzione di una nuova società futura che sogni l'avvento di un "regnum hominis" più a misura d'uomo?

Ciò che potrebbe unire le due "visioni" della vita e del mondo, può essere la comune ricerca di realizzare una società futura, in cui trionfi uno spirito di unificazione della sapienza e della conoscenza e, dunque, trionfi ciò che si può chiamare la saggezza.

Sia il Suchodolski che il Maritain denunciano la conflittualità e l'atomizzazione della vita umana, delle conoscenze, delle fedi e delle molteplici energie vitali. Ora, il primo, scorge tali contrasti principalmente sul piano delle manifestazioni empiriche e fenomeniche, mentre, il secondo, li scorge, innanzi tutto, sul piano dello spirito. A questo punto, occorre compiere una rivoluzione copernicana pari a quella che compì, in filosofia, Kant nel XVIII sec.: **l'opera educativa può contribuire all'unificazione** (che non significa affatto appiattimento) **delle coscienze in una società futura, solo se, l'educazione e l'insegnamento, abbraccino insieme l'esperienza storica e la ragione, la cui sorgente è nell'intuizione, intesa come sorgente profonda ed intima di vita spirituale.**

D'altronde, proprio il Suchodolski, insiste molto sul pensiero alternativo che occorre promuovere nell'opera educativa: *"se siamo consapevoli che le cose possono essere 'diverse' da come sono, o che ci può essere qualcosa di 'diverso' da ciò che c'è, il nostro orizzonte intellettuale si allarga. Verremo così a prendere un atteggiamento 'distaccato', e potremo valutare le possibilità e l'opportunità della collaborazione nei processi di rinnovamento, di trasformazione e di realizzazione di ciò che è possibile"* (12).

Analizzando, perciò, fino in fondo, quanto appena detto, il concetto di "diversità" apre la via ad intendere che, l'unificazione tra gli uomini, non si promuove solo su di un piano prettamente empirico, perché non si esclude la possibilità di una loro intesa anche a livello spirituale; quanto, al concetto di "collaborazione", esso apre la via alla abolizione di ogni pregiudiziale nei confronti di ogni posizione in vista di un pluralismo critico.

In conclusione, il Maritain, così, definisce l'educazione elementare e superiore: *"il suo scopo specifico è di fornire loro le fondamenta di una reale sapienza, ad*

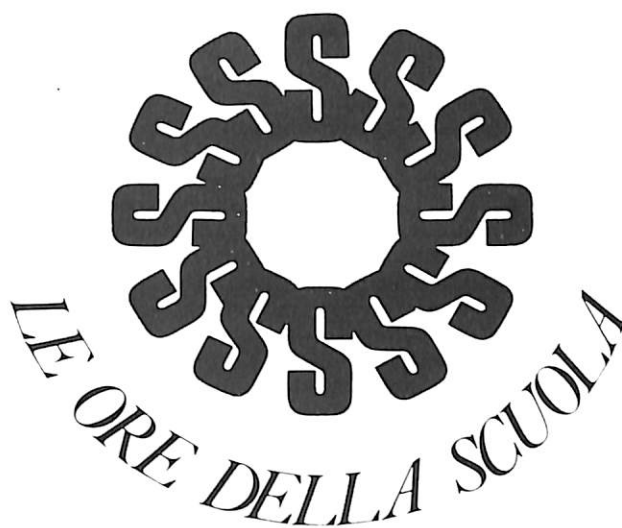
una comprensione universale ed artistica dell'opera umana nella scienza e nella cultura, prima che essi entrino nei compiti particolari e limitati della vita degli adulti nella comunità civile..." (13).

BIBLIOGRAFIA

- 1) MENCARELLI M., *Il discorso pedagogico del nostro secolo*, Brescia, La Scuola, 1982, p. 530.
 - 2) IBID, p. 213.
 - 3) SUCHODOLSKI B., *L'educazione al bivio in Rinascita della scuola* (Assi), (1983), 95-113; pp. 97-98.
 - 4) IBID, p. 99.
 - 5) IBID, p. 100.
 - 6) SUCHODOLSKI B., *Trattato di pedagogia generale. Educazione per il tempo futuro*, Roma, Armando, 1972, pp. 128-133.
 - 7) SUCHODOLSKI B., *L'educazione al bivio*, ... art. cit., pp. 102-105.
 - 8) ECONOMI C., *L'autodeterminazione della persona alla base di un "umanesimo dello sviluppo"* in CEM-MONDIALITÀ (1982) 5-7.
 - 9) JACQUES MARITAIN, *L'educazione al bivio*, Brescia, La Scuola, 1951, p. 17.
 - 10) IBID, pp. 59-62.
 - 11) SUCHODOLSKI B., *Trattato di pedagogia generale*, ... op. cit., p. 425.
 - 12) IDEM, *L'educazione al bivio*, ... art. cit., p. 101.
 - 13) J. MARITAIN, op. cit., p. 72.
- Per alcuni orientamenti didattici, relativi alla scuola dell'obbligo, consultare:
 SERSALE C., ECONOMI C., *Il ragazzo partecipa dell'umanità*, Parma, CEM-Mondialità, 1980.
 IDEM, *Educazione ai valori come educazione alla pace*, Parma, CEM-Mondialità, 1980.
 Il mondo in CEM-Mondialità (1980), n. 9.



Interrogarsi sui messaggi della comunicazione.



AREA GRAFICO-FIGURATIVA

LA COMUNICAZIONE

NEL MONDO

di Maddalena Knerich

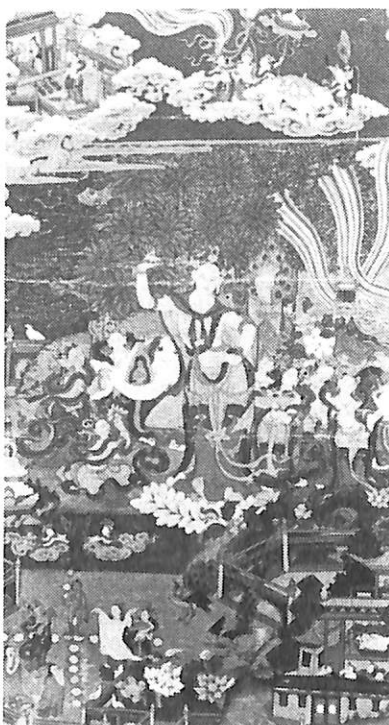


L'uomo primitivo sentì come nessun altro il fascino del mondo che lo circondava; non sapendo però come svelarne i segreti lo riempì di mistero e di divino fino ad adorare i monti e fiumi e pietre, personificandone gli autori. Nelle grotte tracciò i profili degli animali che gli erano amici e le sagome di quanto gli era nemico per propiziare la presenza e la forza.

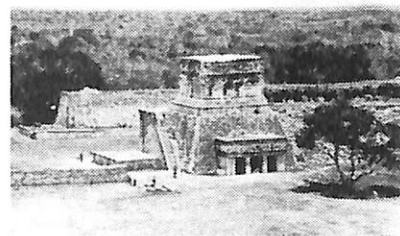
Un libro recente cerca di ricostruire attraverso queste incisioni la vita primitiva dei popoli che abitarono la nostra penisola; a noi interessa vedere tutto questo come un bisogno di comunicazione con la natura, le cose, gli uomini.

Tale rapporto nacque molto più tardi nel senso che noi diamo a tale soggetto; perché esige una vita interiore intensa, ma anche distacco dal gruppo. I momenti romantici ricorrono nella storia, ma nascono quasi sempre in periodi che potremmo definire in certo qual senso crepuscolari. Basterebbe pensare a quando nasce la pittura di nature morte. Dopo la caduta dell'impero di Alessandro Magno cadono molti miti trionfatori, non più le divinità e i culti dei grandi, ma gli umili, i diversi, le cose

sono oggetto di attenzione degli artisti. L'Ellenismo fa da maestro per primo a questo genere di rappresentazioni. Vuole infatti momenti di interiorizzazione, e spinge ad una ricerca individuale di nuovi valori nascosti nella realtà quotidiana, in quella natura che ci affianca ma che trascuriamo tutti presi dal culto di molti altri fasulli valori.



L'Arte cinese dell'epoca dei SUNG ci offre un rotolo, firmato da MA LIN e datato 1246 dipinto ad inchiostro e colori su seta, di grande interesse. Questo lavoro si trova nel Museo Centrale della Repubblica Cinese e prende la nostra attenzione perché un senso nuovo di tensione e di inquietudine aleggia nell'aria, il segno si fa profondo e la linea si ingrossa a sottolineare un fremito negli alberi e nelle figure umane che sembrano cercare ed attendere un evento. Il paesaggio si fa profondo in una dimensione spaziale ascendente che occupa tutta la dimensione del rotolo. I pini vibrano sulla collina che digrada su quattro piani spaziali ben distinti. Una relazione emotiva passa tra il filosofo seduto sul tronco e la natura circostante che in un unico tono di colore con lievi sottolineature di chiaroscuro sembra attendere come le due figure protagoniste la risposta ad interrogativi profondi.



Il grande gioco della pelota doveva avere presso gli antichi Maya un valore sacrale se il campo immenso di Chichen Itza in Messico sorge in un recinto che include anche il tempio cosiddetto dei Giaguari, dominante lo spazio con la sua mole a tronco di piramidi sovrapposte. Tutta questa zona infatti doveva essere meta di pellegrinaggi, perché anche

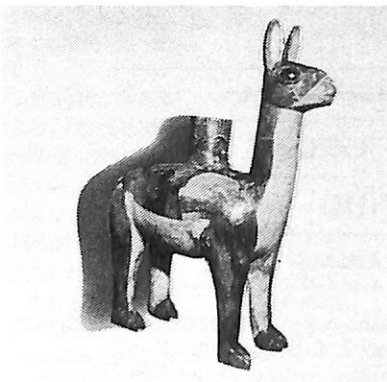
un altro tempio EL CARACOL mostra una imponenza straordinaria nelle piattaforme che lo precede, giocata su scalinate ampie ed a terrazza ed aventi nella parte alta un enorme osservatorio cilindrico che domina lo spazio terreno ed ancora lo spazio celeste. Certamente tale edificio era destinato al culto ed all'osservazione degli astri e all'interno una scala a chiocciola detta nella loro lingua caraco facilitava l'ascesa alla piccola terrazza centrale che dominava libera un immenso spazio celeste. Da queste osservazioni capiamo come l'uomo non era ancora libero nelle sue scelte quotidiane, ma inquadrato in classi e tribù che lo imbrigliavano anche nelle manifestazioni e di gioco e di rapporto scientifico di ricerca.



Nel Perù, circa 1900 anni fa, esisteva una popolazione che viveva di pesca e di agricoltura ed abitava lungo le coste e le valli della costa settentrionale, ma i Mochica influivano fortemente anche sulle tribù limitrofe. Erano noti soprattutto per la produzione della ceramica sia per la sapienza del modellato, sia per la sensibilità della decorazione pittorica. Gli esemplari più belli sono costituiti dalle ceramiche cerimoniali, le cui varie forme si ripetevano per la parte centrale costruita con stampi, mentre i particolari erano aggiunti a mano. I manici poi di queste suppellettili erano ogni volta una novità per le variazioni continue che i vasai sapevano ottenere con vera maestria. I temi decorativi erano multipli e derivavano dalla vita agreste: animali e piante e pesci con scene di caccia e di mare. Tuttavia quelli più interessanti si ispiravano alla vita umana: danzatori, guerrieri, sacerdoti, messaggeri, musicanti, tessitori ecc., il che ci permette di ricostruire la loro vita sociale ed economica.

Molto noti sono pure i vasi ritratti di un rigoroso realismo, dove tratti fisionomici risaltano con forza scultorea.

Quello da noi presentato, oltre che per l'originalità del manico che s'innesta alla figura umana in modo perfetto, senza per nulla intaccare la forza e la bellezza, può fornire un punto di partenza per raffronti con l'arte moderna. La vigoria dei tratti ci allontana dalle stereotipate ripetizioni di visi o profili umani di altre culture del tempo (comprese le nostre, greche ed etrusche, sia pure di altissimo livello per ritmi, movimento, misura ecc.). L'individualità fisionomica è qui sottolineata in una sintesi vigorosa che lascia trasparire il carattere del personaggio, quello di un guerriero forte e sicuro di sé, in attesa di gravi eventi.



Nel Museo di Archeologia e Antropologia di Lima si trovano delle ceramiche dipinte di grande interesse. Per capirle giova sapere che presso il lago TITICACA verso il 1000 si affermò una nuova tendenza stilistica entro i confini della attuale Bolivia. Tale stile emigrò territorialmente nel Perù per cui le ceramiche risentirono questo influsso boliviano. Un vaso a forma di animale ci introduce in queste nuove manifestazioni dei vasari di quell'epoca che si volgono non più all'astrazione, ma alla realtà quotidiana introducendo nelle loro creazioni il soggetto del condor, del puma, il segno del gradino, del tridente ecc. Proprio della plastica tiahuanaca appartiene l'esempio qui riprodotto. Il vaso è ormai plasmato a forma di lama. Il modellato è sicuro e si ispira alla realtà naturale; molto espressiva è la testa con orecchie drizzate e grandi occhi. Il colore sottolinea fortemente le forme, lo arricchisce di vita e l'imboccatura è posta sulla groppa con tutta naturalezza, come se dovesse portare un piccolo peso, non deformando per nulla la forma dell'animale. A rendere più interessante l'osservazione di questi oggetti è farne una relazione con vasi le cui figure i ragazzi possono trovare sui loro testi o nei musei locali.

Le differenze espressive permettono di valutarne la ricchezza, la varietà, la bellezza, ma anche il carattere degli artisti e dei popoli da cui provengono.

L'ultimo periodo precolombiano ha inizio in Perù nel 1438 e corrisponde alla formazione del grande periodo degli INCA, popolo assai guerriero che proveniva dalle montagne delle ANDE, a nord di quel lago di TITICACA che abbiamo già nominato per la ceramica precedente. Essi avevano posto la loro residenza centrale in CUZCO e da lì si erano sparsi sul territorio circostante preferendo in modo quasi assoluto la montagna, che permetteva loro di difendersi meglio dalle invasioni e di precipitare al piano per altre incursioni. Di questo popolo è interessantissimo il loro ordinamento politico-organizzativo, più che quello artistico. Tuttavia merita una speciale nota di attenzione la forza costruttiva che permea la loro architettura. Partiti dalla creta e dalla paglia essi divennero abilissimi nel taglio della pietra locale dura e resistente agli agenti atmosferici. La tagliavano a grossi massi poligonali che tentavano di incastrare anche se irregolari con criteri diversi ad esempio delle strutture architettoniche del periodo arcaico greco. A Machu Picchu invece le pietre vengono squadrate e perdono la convessità e la concavità della primitiva maniera. Inoltre la visione dell'insieme urbanistico lascia vedere con evidenza il tessuto urbano di primo e secondo ordine sociale, le coltivazioni a terrazza, gli spazi liberi per le riunioni religiose o politiche o del tempo libero. Il tutto è assolutamente privo di decorazione scultorea, presente in altre parti del Perù. Il che ci conferma il carattere guerriero del popolo che non ha ripiegamenti di ordine estetico. Invece sono documenti preziosi per penetrare dentro il tessuto sociale ed economico di questo raggruppamento posto ad altitudini particolari e che si mantiene in consonanza con la natura impervia e severa che lo circonda.



Può interessare fare dei confronti con pitture e architetture dello stesso periodo in Europa. Dopo l'arte romanica, lo stile gotico ha già trionfato in tutta l'Europa e a Firenze sta nascendo il Rinascimento.

La comunicazione nel mondo europeo ha già rotto le chiusure del castello, del borgo, della città, delle stesse signorie.

Le crociate, ammessi tutti gli aspetti negativi, ha aperto l'uomo ai vasti orizzonti di un mondo allargato, soprattutto dal lato economico e culturale. Gli influssi della Chiesa cattolica ha reso più aperto il cristiano all'osservazione e alla comunicazione.

Restano sempre un documento prezioso da studiare e da meditare i famosi affreschi di Ambrogio Lorenzetti al Palazzo del Comune di Siena, dove la comunicazione è il soggetto primo di questi capolavori.

Anche se l'allegoria esiste ed è palese nel Buono e nel Cattivo Governo per creare la gioia, il lavoro, la danza, la cultura, l'agricoltura. In essi città e campagna, lavoro e denaro, bellezza e fatica si connubiano nelle strade cittadine e in quelle della campagna dove le cavalcature si incontrano con l'agricoltore che porta

le sue mercanzie al mercato cittadino, dove non è disdicevole l'incontro di giovani cavalieri e dame col porcellino che viene spinto verso la città. Fanciulle danzano per le vie, mentre i muratori dall'alto dei tetti lavorano e ascoltano le parole della giovinezza. È il trionfo della vita, ma anche della natura che al di là delle mura si risveglia alla luce della primavera nei vari appezzamenti di terreno, dove ogni cultura trova la sua giusta collocazione nel paesaggio collinare senese. Ed è gioia e vita, luce e colore, linea morbida e ra-



besca a cantare un momento felice dell'uomo. Il che tace nel Cattivo Governo. Allora si chiudono le case, le costruzioni restano incompiute, nessuno si azzarda nelle strade dove si aggirano gli uomini armati e sono evidenti i cadaveri. Chiuse le porte della città, e rari gli uomini nel campo. I colori che affoscano e le linee costruttive dell'affresco si fanno dure e taglienti. Solo la pace e l'amore aprono gli orizzonti e schiudono alla comunicazione il cuore degli uomini.

AREA INFORMATIVA: CULTURE A CONFRONTO

I GIAPPONESI E IL MONDO: IN UN INCONTRO ADOLESCENZIALE

di Luciano Mazzocchi



UN POPOLO "MONDIALE"

Il popolo giapponese vive come se il Giappone con le sue isole fosse la sua "casa" e come se il mondo con i suoi continenti fosse una grande "fattoria" per le sue iniziative. Una visione audace? Una visione egocentrica?

I giapponesi, che fino a poco più di un secolo fa vissero chiusi nelle proprie isole, difendendosi contro qualunque straniero che osasse violare la sacralità dei loro confini, oggi sono presenti in ogni lembo della terra. Sono anzitutto gli emigrati che hanno cercato più ampie aree di vita

nelle Americhe o in Australia. In genere sono gente laboriosa, che però non amano fondersi con le tradizioni locali. Sono come "isole giapponesi" all'estero.

Dopo gli emigrati i giapponesi più numerosi all'estero sono i tecnici e i rappresentanti commerciali che girano il mondo ricercando nuovi mercati e nuove idee industriali. Anche nei più poveri paesi africani sono presenti.

Un'altra presenza "mondiale" dei giapponesi è data dagli studenti. Sono un po' ovunque, ma soprattutto nelle università di Parigi, di Londra, di Oxford, di Boston...

In Italia è rilevante la presenza dei turisti giapponesi, un po' in tutti i tempi dell'anno; naturalmente sono più numerosi in estate. Rigurgitano a Roma, a Venezia, a Pompei ecc...

Quando io da ragazzo, per la prima volta incontrai un giapponese,

erroneamente lo credetti un cinese. Oggi chiunque incontrasse un cinese o un coreano, se non ha l'occhio particolarmente fine, anzitutto lo prende per un giapponese. La presenza giapponese è diventata familiare ovunque.

L'HANDICAP DELLA LINGUA

La lingua giapponese ha una struttura grammaticale unica. Solo nella lingua basca si trovano delle somiglianze, tanto che alcuni studiosi affermano che le due lingue hanno una sola origine.

Tentare di presentare in alcune righe la complessità della lingua giapponese è semplicemente impossibile. Per darne un'idea provo a tradurre una semplice frase: "La persona che dici averti fatto visita ieri è un mio conoscente".

In giapponese: Kinoo (ieri) gohoomon (nobile-visita) o (la) shite (facente) kudasatta (essersi-degnata) to ossharu (nobilmente-dire) kata (persona) wa (la) watakushi (me) no (di) chijin (conoscente) desu (è).

Questo contorcersi, così appare allo straniero, del periodare giapponese dipende dal fatto che la lingua giapponese ignora il pronome relativo, per cui bisogna ricorrere a una circonlocuzione per legare due pro-

posizioni. Inoltre la lingua giapponese ha, per noi, la stranezza di porre l'articolo e la preposizione dopo il nome a cui si riferiscono e di porre il verbo alla fine, come il latino.

Un'altra particolarità è che un buon giapponese non fa quasi mai uso del pronome personale: non dice "mi", "ti", "a lui-lei" ecc. perché dal verbo che usa si capisce se l'azione è riferita a sé o a un altro, grazie al grado di nobiltà del verbo usato. Se usa un verbo nobile, è chiaro che si rivolge ad una persona superiore, o che in quel momento gli conviene trattare come superiore.

Il giapponese per essere capito e gustato da uno straniero, bisogna che lo straniero viva a lungo nella cultura giapponese, per arrivare a sentire come i giapponesi sentono. Il giapponese è una lingua di sentimento.

La difficoltà che lo straniero prova nel voler imparare il giapponese è la stessa che il giapponese prova nel imparare qualsiasi altra lingua.



DUE OCCHI PER VEDERE IL MONDO

È interessante notare che il giapponese, di fatto, comunica con il mondo esterno tanto attraverso l'occhio della scienza, quanto attraverso l'occhio del sentimento. Potremmo dividere i giapponesi che popolano gli aeroporti internazionali per salpare verso l'estero in due file: da una parte gli scienziati e gli operatori economici, dall'altra gli artisti e turisti in cerca di avventura tra il bello e l'emozionale.

È un duplice modo di sentire interesse per la realtà esterna da parte dei giapponesi che a noi occidentali può sembrare contraddittoria. Eppure anche questo fenomeno dimostra una caratteristica fondamentale della cultura giapponese: la dualità come regola della vita. Nel linguaggio buddista si parla di "apparenze" e di "vuoto" come aspetti della stes-

sa esistenza. Nel linguaggio popolare ricorre spesso il binomio della "realtà" e dell'"ideale", della "forma esterna" e del "cuore". La prima dimensione denota la concretezza, la seconda invece il fantastico e il potenziale.

Mentre l'occidentale mira ad avvicinare i due poli, il giapponese invece gusta l'abisso che li divide. Il giapponese per restare a galla nel mondo concreto, deve pescare nel profondo dell'immaginario. Questo è come il sottosuolo in cui si scaricano le sue tensioni del vivere quotidiano.

Anche il mondo esterno, ossia il mondo degli stranieri, è accostato dal giapponese con questa duplice sensibilità; per cui nelle città del mondo è possibile incontrare il giapponese "animale economico" che spia il mercato estero a scopo di profitto, come il giapponese delicatissimo che ammira le opere d'arte e la natura.

IL SOGNO DI GIRARE IL MONDO

Ogni giapponese sogna di uscire un giorno dal proprio arcipelago e vedere il mondo straniero, in modo particolare l'America e l'Europa. Questo desiderio è coltivato nelle scuole, soprattutto nelle superiori dove lo studio dell'inglese e della cultura extra-giapponese diviene argomento centrale. Sono nozioni che vengono immagazzinate le une sopra le altre, senza poter diventare vera carne e vere ossa dello studente, perché egli non può sperimentare quanto studia. È questa sua insoddisfazione che lo porta a sognare un viaggio all'estero, in cui toccare con mano quanto ha imparato. Molti giovani vanno all'estero in occasione del viaggio di nozze. Altri dopo l'università, prima di iniziare il lavoro. In genere questi giovani scelgono i mezzi più economici e girano per il mondo in bicicletta o a piedi.

Voglio menzionare un'iniziativa pubblica, promossa dal ministero dell'educazione e dall'Ufficio Educazione Provinciale, tramite cui molti ragazzi e adolescenti ogni anno vengono mandati in America o in altri paesi del mondo per un mese, o per sei mesi, o per uno o più anni. In genere questi studenti abitano nelle famiglie durante il loro soggiorno all'estero, per assaporare più direttamente la cultura del posto.

UNA INIZIATIVA DAL POPOLO

Nella primavera 1982 la stampa giapponese si interessò di una bella iniziativa pensata e realizzata da un

giovane, di nome Kenichi Katoo, figlio di una famiglia di contadini della penisola Dosumi (provincia di Kagoshima).

Kanichi si era sposato da alcuni mesi e con la giovane moglie e un gruppetto di amici lanciò un appello agli studenti stranieri di Tokyo, affinché venissero a vivere un mese nelle case dei contadini di Dosumi. Un centinaio di studenti accettarono. Erano studenti provenienti da 21 nazioni.

Anch'io fui coinvolto nell'iniziativa, essendo allora missionario appunto della zona suddetta. Quale straniero che da anni vive in Giappone, fui invitato a fungere da consulente, ossia a mediare l'incontro tra gli studenti esteri e la gente di campagna che li ospitava.

Gli studenti rimasero entusiasti dell'esperienza e tutti si riproponevano di ritornare durante le vacanze estive. Durante quel mese avevano lavorato nelle risaie, oppure negli allevamenti di maiali così numerosi colà. In genere non si capivano, eccetto che nelle frasi più comuni. Eppure tra di loro si realizzò una comunicazione cordiale.

Alla fine dell'esperienza, nell'aula comunale, si tenne una tavola rotonda che fu ripresa dalla televisione. Sia i giovani, sia i contadini che li avevano ospitati, sia la gente comune furono invitati ad esprimere le loro impressioni. Un contadino che aveva ospitato un filippino disse che durante quel mese aveva capito che la guerra giapponese nelle Filippine, a cui lui aveva preso parte, fu un delitto. *"Ho capito che tutti i popoli hanno un cuore e hanno un sogno...; io sono pentito per avere combattuto contro il popolo filippino. Io prego che mai più si ripeta il delitto della guerra"*.

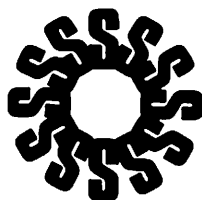
Questi studenti, ritornati nelle loro rispettive patrie, diventeranno responsabili dell'ordine pubblico, oppure dei rapporti internazionali. Il ricordo della bontà semplice e profonda dei contadini giapponesi li aiuterà a non lasciarsi condizionare dall'egoismo di razza e da quello commerciale.

In Italia abbiamo molti studenti esteri, alcune centinaia di migliaia. Credi possibile una iniziativa simile? Anzitutto occorrono giovani che credono a fondo nella vita della "campagna". Occorrono giovani che sentano come un onore lo sporcarsi le mani con la "madre terra". Lo stile del tuo insegnamento suscita questo ideale nei tuoi alunni?

COMUNICAZIONE NELL'ISLAM:

IL MONDO

di Francesco Zannini

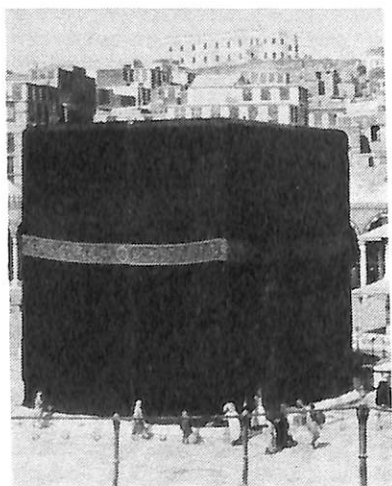


"O comunità degli uomini...", così comincia il discorso di addio del Profeta, un discorso rivolto al mondo intero in cui egli fa appello ai valori di eguaglianza, di progresso, di giustizia, perché si crei una sola comunità umana aperta alla fede nell'unico Dio. Questo tema universale della unità del genere umano è uno dei punti fondamentali della fede islamica così come è proclamata dal Corano: *"O uomini, temete Iddio, il quale vi creò da una persona sola, ne creò la compagna e suscitò da quei due esseri molti uomini, e donne..." (4,1). Gli uomini formavano dapprima una sola comunità..." (10,19)*. Da questa unità di origine scaturisce la motivazione per il rapporto di equità e di giustizia che è fonte di progresso nel mondo. La lotta per sostenere una casta, il nazionalismo, l'esaltazione di una classe o di un monarca, sono lungi dalla visione filosofica e sociale dell'Islam, che di per se stesso nasce nella lotta contro il tribalismo, il separatismo dei clan arabi, separatismo che certo non favoriva il loro sviluppo scientifico e culturale. Le folle in preghiera nelle "midan" del mondo islamico, dove le differenze tra gli uomini scompaiono nelle lunghe schiere di adoratori, sono un segno visibile della tensione all'unità e alla fratellanza che caratterizza la struttura del credente musulmano. Lo stesso "Hajj" (= pellegrinaggio rituale) è un momento ricchissimo di scambio interculturale e di stimolo reciproco al progresso e alla costruzione di un mondo rinnovato dalla fede. Nei primi secoli dell'Egira questo incontrarsi di popoli e di culture diverse era divenuto un momento prezioso per la comunicazione di valori tra i popoli. Scienziati, artisti, letterati si incontravano colà e si facevano partecipi gli uni gli altri delle scoperte, delle invenzioni, delle ric-

chezze che emergevano dallo spirito dei singoli e dei popoli. Si ha così il fiorire dell'epoca aurea dell'Islam, con i suoi centri a Damasco, a Bagdad, a Grenada, dove l'architettura, l'edilizia, l'urbanistica e servizi sociali non avevano nulla da invidiare alle metropoli dell'era contemporanea. Largo spazio era dato alle scienze e alla ricerca, con il fiorire della matematica, della chimica, dell'astronomia, della medicina e si svolgeva indagine in tutte le branche dello scibile umano, al servizio dell'uomo per la trasformazione del mondo. I bazar erano centri di scambio in cui l'estremo oriente si incontrava con l'occidente e dove, accanto alle merci di scambio, vi si comunicavano cultura e valori. L'informazione, malgrado la mancanza delle tecniche moderne, correva veloce e le opere letterarie duplicate sapientemente dai copisti, arrivavano con una velocità che ancor oggi fa strabiliare da una parte all'altra della terra. Questo naturalmente era fonte di unità e di comunicazione tra i popoli, quell'unità che è fonte di giustizia e di pace. È ancora il Corano che afferma: *"O uomini, in verità noi vi abbiamo creato da un maschio e da una femmina e abbiamo fatto di voi popoli vari e tribù, affinché vi conoscete a vicenda..." (49,13)... Dio non vi proibisce di agire con bontà ed equità verso coloro che non vi combattono per la religione e non vi hanno scacciato dalle vostre dimore, perché Dio ama gli equanimi..." (60,8)... se essi dunque si tengono in disparte da voi e non vi combattono e vi offrono la pace, Dio non vi dà la facoltà di combatterli!" (4, 90)*. La "Pace" dunque diviene una ingiunzione di Dio che si colloca benissimo nel mondo spirituale dell'Islam, anzi quasi lo definisce, in quanto anche dal punto di vista filologico la stessa parola "Islam" ha uno strettissimo rapporto di interdipendenza con la parola "Salaam" che significa, nella sua più comune accezione: "pace", e il saluto stesso: "As-salamu 'aljkum" (= la pace sia con voi) è il segno distintivo del credente musulmano, la carta di identità con cui egli si fa riconoscere dai

suoi fratelli nella fede. Ma la pace che l'Islam predica, non è una semplice assenza di guerra, che può tuttavia perpetuare lo stato di ingiustizia e di umiliazione di molti popoli. Il regime dei "trattati", fondamentale nella legislazione internazionale islamica, tende infatti a garantire una pace che sia fondata su un rapporto di giustizia tra i popoli: *"Osservate il patto di Dio che avete patuito e non rompete i giuramenti che avete solennemente giurato... e non fate come la filatrice che disfa il suo filato dopo averlo torto con forza e ne fa nodi sciolti; non vi servite dei vostri giuramenti come inganno fra voi perché un partito è più forte dell'altro..." (16,9)... O voi che credete! State ritti dinanzi a Dio come testimoni di equità e non vi induca l'odio contro la gente empia ad agire ingiustamente. Agite con giustizia, questa è vicina alla pietà, temete Iddio, poiché Iddio sa quel che fate"* (5, 8). Dunque il nemico stesso va rispettato e la giustizia non è presentata come un valore che va vissuto solo all'interno dei popoli dell'Islam, ma nei rapporti con la umanità intera, al di là delle differenze ideologiche e religiose. La pace tra i popoli è dunque un valore che va salvaguardato a tutti i costi e la guerra non può essere che una dolorosa eccezione a questa aurea regola generale. Tra i detti del Profeta si ricorda questo: *"Non desiderare di incontrare il tuo nemico in battaglia, e chiedi a Dio che conservi la pace!"*, e il Corano afferma: *"O voi che credete entrate tutti nella Pace e non seguite le orme di Satana..." (2, 208)... e non credano coloro che ripugnano alla fede di averci sopravanzato: non prevarranno! Allestite contro di loro forze e cavalli quanto potete, per terrorizzare il nemico di Dio e vostro... Ma se essi preferiscono la pace, preferiscila, e confida in Dio, che è in verità l'ascoltatore sapiente"* (8,58-61). Questa ricerca di armonia e di conciliazione si esprime non solo a livello politico, ma anche a livello culturale dove la comunicazione diviene uno scambio di valori non solo nello spazio ma anche nel tempo, sì che l'Islam si fa carico di tutte le ricchezze del mondo passato. L'Arabia viene riscoperta nella sua storia e nella sua letteratura, come fonte illuminante per la lettura del Corano. Così tutta la cultura di questo mondo preislamico giunge a noi grazie proprio al paziente sforzo dei letterati e dei filologi musulmani, che ne hanno saputo rivelare tutti gli splendori. Dal dialogo con la cultura e con il mondo greco nasce tutto quel filone

filosofico che è divenuto, specialmente tramite le opere di Avicenna e Averroè, l'anello di congiunzione tra il mondo di Platone e di Aristotele e la filosofia cristiana medioevale. I viaggi di Ibn Battuta, con i suoi diari e le sue riflessioni hanno aiutato il mondo islamico ad aprirsi agli orizzonti del mondo e ad incontrarsi con i popoli più svariati e diversi. La ricerca geografica di Idris, finanziata da Ruggero II, che si è valsa del contributo di persone di mondi e civiltà diverse, ha dato un contributo, tutt'ora di altissimo valore a questa scienza. Non ultimo a livello di importanza nel settore dello scambio culturale e dell'accostamento del mondo è il movimento dei Sufi (mistici islamici) che nel superamento della stretta normativa legale hanno tentato con successo un lavoro di dialogo e di inculturazione dei valori fondamentali dell'Islam in contesti socio culturali tra i più svariati, assumendone e rielaborandone i valori. Nasce così l'Islam persiano, indiano, indonesiano ecc. con proprie specificità ed apporti caratteristici. Questo atteggiamento pluralistico nell'accostare il mondo non è estraneo all'Islam, che troppo spesso è tacciato con facilità di esclusivismo e di intolleranza. Nella stessa questione, pur estremamente delicata, della libertà religiosa il Corano è chiaro: *"non vi sia costrizione nella fede! La retta via si distingue bene dall'errore?"* (2, 256). Si ha così nella vita del musulmano un ampio spazio di apertura, di ricerca, di interscambio religioso e culturale che gli permette un corretto approccio alla realtà del mondo in vista della scoperta e del miglioramento di esso in dialogo con gli altri popoli e le altre religioni.



La Mecca, mèta di incontro religioso e scambio culturale.

LE OPERE E I GIORNI

CONSIDERAZIONI

SUL NATALE

di Piergiorgio Visentin

Gruppo Nuova Missione, Piacenza



Ormai l'iconografia del Natale nata nella vecchia Europa è diffusa in tutto il mondo al punto che sia nei paesi in cui il Natale arriva con il freddo, sia in quelli in cui arriva con il caldo le raffigurazioni al di là dello stile di pittura rappresentano le stesse immagini: la stalla, il bue, l'asinello, la sacra famiglia e... la neve.

Fin da piccolo mi sono chiesto se Gesù ha mai visto la neve; la risposta era fin troppo facile visto il clima della Palestina. Oggi la risposta è ancora più facile dato che ogni giorno ci giungono attraverso il video le immagini di quei luoghi assieme a quelle di guerra.

Confortato da puntigliose ricerche storiche oggi posso anche dubitare dell'esatta posizione dei cosiddetti "Luoghi Santi" meta di continui pellegrinaggi di fedeli da tutto il mondo.

Solo i pastori probabilmente c'erano davvero davanti a quella grotta utilizzata da ovile nella quale si era appena verificato l'avvenimento chiave della storia dell'umanità.

La nascita di Gesù, al di là dei significati salvifici, è stata un fatto occasionale oppure a quel tempo molti bambini nascevano in ambienti simili?

Indagini storiche sono necessarie per dare una risposta a questa domanda, ma è molto probabile che molti bambini a quei tempi siano nati in grotte simili a quella di Betlemme. D'altra parte anche ai nostri giorni in molti paesi del mondo parecchi bambini nascono in ambienti molto poco confortevoli, basta pensare alle favelas, alle bidonvilles sorte attorno a tutte le città del cosiddetto Terzo Mondo, oppure ai villaggi della brousse africana. Ci sono popoli presso i quali le partorienti devono cercarsi un posto isolato e nascosto dove far nascere il bimbo da sole e subito dopo riportarlo a casa.

Comunque è un'altra considerazione sul Natale di Gesù che mi fa pensare ad una condizione comune del suo tempo.

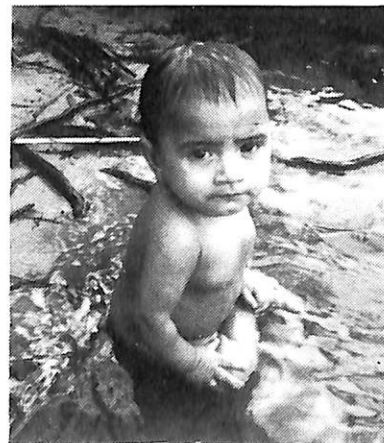
Gesù se da una parte è venuto a portare il messaggio di radicale novità, nel modo di vivere è stato nella "media" del suo tempo. La sua famiglia era una famiglia come tante altre, la sua condizione sociale era simile a quella di moltissime persone che abitavano in quel tempo in Palestina. Certamente però la condizione sociale che ha condiviso era una situazione di emarginazione.

Tutta la sua vita è caratterizzata da questa scelta, ma per quanto riguarda la nascita ha voluto essere fra i rifiutati dal caravanserraglio e dagli altri luoghi di ristoro; Maria e Giuseppe non erano certamente i soli visto l'afflusso di persone per il censimento.

Soprattutto però è passato attraverso quella parte della vita di un uomo che da sempre è maggiormente emarginata: l'infanzia.

I bambini sono certamente il futuro dell'umanità, ma sono sempre stati trattati come la palla al piede dell'umanità.

Sarebbe doveroso a questo punto svolgere un'analisi storica su questo problema per una corretta impostazione, ma anche pochi dati di oggi sono sufficienti a dare un'indicazione sulla situazione dell'infanzia nel mondo. Un bambino su tre muore di fame prima di aver compiuto cinque anni; 20.000.000 di bambini muoiono ogni anno di fame; 250.000 ogni



anno diventano ciechi per mancanza di vitamina A; 600.000.000 di bambini in età scolare non andranno mai a scuola; in alcuni paesi vanno a scuola meno del 10% delle bambine in età scolare.

Sono dati impressionanti per la loro immediatezza e per le tragedie che nascondono dietro la loro asciuttezza.

Il rispetto della vita non ha cittadinanza fra gli uomini e tanto meno nei confronti dei bambini. La carta dei diritti dell'uomo ha oltre duecento anni, quella dei diritti del bambino è molto più giovane e disattesa.

Siamo abituati a leggere i dati che ho sopra esposto come riferiti ai paesi in via di sviluppo, e va bene, ma l'emarginazione dei bambini è una costante che riguarda anche i paesi cosiddetti civili. A rimorchio di un modo di vivere e di produrre ricchezza ormai consolidato, l'emarginazione dei bambini assume aspetti più nascosti ma non meno reali. Sarebbe utile anche in questo caso poter utilizzare statistiche, ma è molto difficile distinguere atteggiamenti di comodo da effettive necessità. Certamente però siamo di fronte ad un uso così diffuso del televisore come sostituto dei genitori che ad un certo punto non serve più distinguere tra buona e malafede perché a rimetterci sono comunque i bambini.

La stessa abbondanza di giocattoli, di passatempi sempre più costosi, che raggiunge livelli assolutamente diseducativi è segno di un neanche tanto nascosto senso di colpa che in qualche modo deve essere messo a tacere. Il ricorso alle strutture educative tradizionali come la scuola materna, la scuola a tempo pieno, oppure la parrocchia, l'attività sportiva, gli scouts, strutture peraltro estremamente utili, fino a che punto è una scelta di completamento dell'educazione e non un modo velato di tenere i bambini fuori dai piedi?

Troppi bambini non trovano in famiglia quell'ambiente di amore e comprensione cui hanno diritto. È sempre più numerosa la schiera di bambini figli di genitori separati o divorziati, i quali sopportano il peso e i disagi di nevrosi che non sono le loro. La vita nelle periferie delle grandi città raggiunge livelli di degrado che si riflettono dannosamente sui piccoli che sono i più indifesi, in definitiva i più poveri. Si leggono sempre più spesso sui giornali notizie di bande di giovanissimi, organizzate dalla camorra, dedite a rapine e anche a omicidi. La droga or-

mai in tutta Italia viene spacciata a livello di scuole medie con i guasti che tutti conosciamo. Troppi ragazzi sono abbandonati a se stessi, per troppi bimbi la violenza è uno stile abituale di vita.

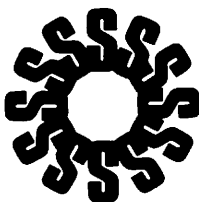
È "normale" che se devono essere calpestati dei diritti, i primi a farne le spese sono i più deboli, i più indifesi, i più dipendenti dagli altri; i bambini sono certamente fra questi fino al punto che non viene riconosciuto loro, da comportamenti improntati alla ricerca di maggior benessere materiale, lo stesso diritto di nascere.

AREA ESPRESSIVA

UNA FIABA PER LIBERARE

GLI STEREOTIPI PUBBLICITARI

di Mario Bolognese - Attilio Lunardi



Come reinventare, nella "nuova foresta" della pubblicità, spazi per esprimersi e comunicare.

L'eterno bisogno di volare — e di trasformare creativamente, spesso in modo "sacrale", i dati della realtà contingente — tocca in questo numero il complesso universo dei media.

Gli aerei, le antenne, l'elettronica, la pubblicità — in un loro magico succedersi di sapore circadiano, come ha fatto notare Lunardi nello stemperarsi di quel "cielo alto" — hanno creato l'*humus* per una fiaba dei nostri tempi.

Questo testimonia, ancora una volta, che non è il progresso in sé da condannare ma semmai la sua stereotipa o violenta manipolazione ricattatoria o predatoria.

Questo messaggio da "cultura di tenerezza" immette contenuti di speranza nei nostri più o meno segreti scenari apocalittici: se i bambini — non ostacolati da noi — utilizzeranno queste forme di comunicazione planetaria in modo creativo e "fraterno", i nuovi cieli, senza inganno, non saranno più, forse, traiettorie computerizzate per missili. La fiaba che segue esprime proprio la minacciata devastazione dell'universo

Gesù con coerenza ha condiviso con noi anche questo periodo della vita dell'uomo e adesso non ha più molta importanza sapere se a Betlemme c'era la neve o la brina, se era Betlemme o un altro posto, se davanti alla grotta c'erano i pastori o i compagni di viaggio di Maria e Giuseppe. L'importante è che quella notte si sia incarnata la speranza per i disperati, l'accoglienza per gli emarginati, il Regno di Dio per coloro che non hanno niente.

pubblicitario sulle nostre stesse sorgenti creative: ma una bambina-donna, nella fiaba come nel disegno, si dice disponibile, con il suo bel vestito a festa, pronta per il ballo, per rinnovare gli alfabeti della vita.

La pubblicità e la fiaba

Una ricerca interessante potrebbe riguardare proprio varie tipologie o funzioni o "scenari" tipici del linguaggio fiabesco, che la pubblicità utilizza.

Gli oggetti o animali che parlano, situazioni irreali (alterazioni spaziotemporali), il perdersi nella foresta (la pubblicità di una marca di elettrodomestici con la guida "expert"...), la prova o sofferenza o situazione difficile risolta "miracolosamente" con un prodotto ecc. Consultando, ad esempio, le 31 funzioni fiabesche di Propp è abbastanza agevole constatare come le situazioni si assomiglino: in fondo la proposta pubblicitaria assume il rilievo di un micro-teatro in cui si crea una tensione che poi viene risolta con vari accorgimenti. E trattandosi di colpire l'attenzione spesso questi accorgimenti sono ancora, cambiati i linguaggi, l'intervento dell'eroe, l'aiutante magico, l'incontro fortunato, la prova pericolosa superata grazie a..., l'oggetto inanimato che prende vita ecc.

Dopo avere raccolto e classificato questo materiale potrebbe essere fatto animare e reinventare dai ragazzi, con la sceneggiatura e costruzione di storie umane, vere. È in fondo il gioco che ci propone la piccola Francesca.

Mario Bolognese

IL REGNO DI FIABA

Una volta, quando il sole pascolava le nuvole e la luna le accoglieva nella sua stalla di petali blu, viveva in un castello di pietra e di foglie il Re del Regno di Fiaba.

Ma il Re, che era molto vecchio, sentendo vicina la morte fece chiamare la sua anziana governante e le disse: "Sta' attenta al Principino mio figlio. Abbi cura di lui e consiglialo bene, in modo che governi con saggezza e giustizia. Lo affido a te", e fece giurare al Principe, che stava piangendo al capezzale del padre morente, rispetto e ubbidienza per la vecchia del palazzo reale.

Ma l'anziana governante era in realtà una strega cattiva e questa strega era al servizio di un altro Re, il potente Televendone. In questo regno tutti dovevano ubbidire alla grande legge VEVECOCO (vendicomicompra) e chi si ribellava lo buttavano in una grande prigione di vetro con il terribile tappo Sigillone.

Ma Televendone era arrabbiato perché gli affari non andavano più così bene e allora decise di usare come schiavi gli abitanti del Regno di Fiaba.

E non gli fu difficile sottomettere quel regno perché il Principe obbediva alla Vecchia e faceva tutto quello che voleva lei, senza pensare con la sua testa e senza ascoltare con il suo cuore la sofferenza del suo popolo.

E c'era proprio da piangere a vedere come erano ridotti gli abitanti del Regno di Fiaba. I Folletti che fan parlare le cose costretti a entrare nelle camicie e nei detersivi, e le aquile, prima libere di grandi fantasie di cielo, chiuse ora nella lucente gabbia della pubblicità e porte prima segrete dovevano aprirsi alle macchine di Televendone...

E fu ridotto in schiavitù il Fuoco, prima Signore in un pozzo di luna e cristalli, e imprigionata la Sorgente, amata da sempre dagli Uccelli dei Lontani Desideri.

Tutti schiavi, persone e animali e le pietre preziose da cui nascono i sogni di terra e in catene anche la Piovra e il Lampo e il Tuono che nel Regno di Fiaba facevano scendere magici sipari sul giorno e la notte.

Anche il Vento aveva un morso di ferro pesante e si trascinava di qua e di là ansimando tra i rami degli alberi.

E anche al Lupo Cattivo avevano messo una museruola elettronica e così non poteva più ululare nella Notte Dagli Artigli Lucenti e fiutare la pista del Fuggitivo.

E i fantasmi? Poveretti, li spiacciavano sui manifesti di Televendone e così la carta diventava lucida come la voglia e saporita come un sorriso.

Naturalmente il Primo Ministro di VEVECOCO era felice di barba e baffi e girava canticchiando una canzoncina di Fiaba che si trascinava sempre dietro al guinzaglio. Televendone diventava sempre più ricco e ogni mattina si spalmava di pelle con la crema dell'Avidità, annusando tutto felice il Bastone del Potere.

Ma un giorno il Sole, prigioniero anche lui, si ribellò. Si fece dentro una grande forza di rabbia e di amore e scappò dalla lucidissima prigione di un pavimento a cera. Risalito sul suo carro fece sciogliere la Vecchia per il gran sudore e per sette notti la Luna, liberata con il Sole, fece piangere di rimorso il Principe. Da quelle lacrime crebbe per incanto una ragazza bella come non mai.

Naturalmente il Principe si innamorò della ragazza e lei del Principe. Fecero tutti festa nel Regno di Fiaba, anche le cose e gli animali e gli odori e i rumori e i sapori e le fantasie e i sentimenti, insomma proprio tutti, dalle formicoline ai Giganti delle Montagne. Pazzo di gioia suonò il Vento la sua musica migliore, giocando tra margherite e foglie, comignoli e piume di uccello, e il nuovo Re e la nuova Regina vissero tanti anni di amore governando con saggezza e giustizia.

Mario Bolognese



RE



AVIDITÀ



PRINCIPE



POTERE



STREGA



PIOVRA



TUONO



LAMPO



FUOCO



SORGENTE



FUGGITIVO



il cielo è diventato più
no un paese straniero

questa nuvola dice
di non ingannare

PASTIGLIE VALDA.
DIFENDONO LA TUA GOLA.

questa nuvola dice: qui si beve.

Francesca Villani a. 5.

TRASFORMAZIONE DEI MEDIA IN FANTASIA

Un collage fantasioso e ben costruito con materiale pubblicitario che usato in ritagli o in frammenti si concreta in un processo di reinvenzione dei media altrimenti diretti all'assorbimento di prodotti specifici.

Qui invece, ad esempio, il simbolo dell'Alitalia, pur rimanendo sì in cielo ed in alto lungo una scia luminosa, acquista un valore di invenzione pertinente in quanto il dato non viene cambiato nella sua sostanza figurale e concettuale, ma dove assorbe nel contesto inventivo in cui è posto delle valenze emozionali profonde.

Che le pastiglie Valda difendano la gola è cosa risaputa ma l'autrice, 5 anni, facendo scrivere: "questa nuvola dice: qui si beve", trasforma il dato e individua, non sapendo probabilmente leggere, nel cielo azzurro con nuvole bianche e vaporose, più un frizzare di acqua minerale, risolvendo così con invenzione un dato altrimenti finalizzato. La nuvola che "dice di non ingannare" è tutta piatta per non provocare equivoci sulla sua natura di nuvola conchiusa e che non vuole essere usata che come tale.

"Il cielo è diverso perché era un paese strano" è l'altra didascalia che sembra adombrare un ricordo di cielo, alto e protettivo, e lo svilupparsi da sinistra verso destra, quasi dalla notte all'alba, sembra preludere ad avvenimenti comunque positivi in cui la piccola Francesca, stupita e festosamente vestita, guarda il mondo con gli occhi trasformanti della fantasia.

Attilio Lunardi
novembre '83

NOVITÀ

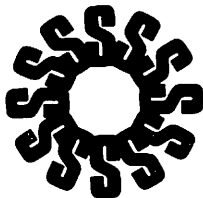
È uscito il testo tanto atteso FIABETEATRO di Mario Bolognese con idee grafiche di Attilio Lunardi. Costo del libro L. 7.500. Ordinanze presso la nostra sede.

AREA PSICO-MOTORIA

IL MONDO NEL MIRINO

LA TELEVISIONE

di *Riccardo Buttafava*



Qualcuno l'ha definito il "Nuovo Caminetto della casa", intendendo che il televisore ormai ha preso stanza (è proprio così) al centro del soggiorno, quando addirittura non ce ne siano altri sparsi per la camera da letto, la cucina, la camera dei bambini...

Ma non è solo diventato il centro della casa: a sentire i discorsi che si fanno sui mezzi pubblici, negli uffici, al mercato rionale, a scuola, in officina, i programmi televisivi sono l'argomento preponderante dei chiacchierecci comuni. E la lotta per il possesso e la produzione della televisione, tutt'ora in atto, e che si svilupperà (c'è da crederlo) ancora di più, testimonia la presenza e l'importanza della TV nella nostra giornata.

A differenza della radio, con la quale la facoltà più sollecitata era l'immaginazione, qui, con la televisione, non vi sono facoltà da sollecitare, ma ogni senso viene appagato, compresi quelli del gusto e dell'odorato e del tatto, dal momento che, spesso, la si guarda comodamente seduti in poltrona o sdraiati sulla moquette, sgranocchiando dolciumi o patatine e sentendosi sicuri e protetti dalle mura della propria abitazione. La visione, inoltre, è suffragata dal sonoro che corrisponde sempre alle immagini, e soprattutto dà la possibilità di avere alle proprie dipendenze (sembra proprio così!) tanti programmi con possibilità di scelta. Ma è un giro vizioso: chi fa i programmi cerca di accontentare ad ogni costo lo spettatore, senza mai mutarli, o cambiandone solo degli aspetti marginali; chi guarda si abitua facilmente a cercare i programmi che già gli sono piaciuti e dei quali parlano tutti. Il risultato è che la televisione tende a mantenersi e a mantenere tutto negli schemi statici, favorendo non la ricerca e la sperimentazione del progresso, ma il progressivo rimbambimento generale.

Per non essere compresi anche noi in questo gruppo già troppo folto, vediamo un po' cos'è questa televisione.

IL FASCINO DELLA TELEVISIONE

Una sua caratteristica è quella di poter dare immediatamente ("in diretta" dicono in TV) l'avvenimento mentre si sta compiendo. Mediante più telecamere, con obiettivi particolari, con buoni tecnici, è possibile vivere "dentro" l'avvenimento, partecipando al suo svolgimento, addirittura immaginando di essere protagonisti.

Questo si chiama "tempo reale" perché il tempo di svolgimento coincide con il tempo di ripresa; e anche quando viene registrato e ritrasmesso, il tempo, nel suo svolgersi, si mantiene uguale. Oltretutto è possibile rivedere subito una registrazione, senza aspettare sviluppo e stampa della pellicola.

Un'altra caratteristica della televisione, e che deriva dall'uso che di essa si va facendo, oltre che dalla magia che scaturisce dal cubo fluorescente, è che l'avvenimento viene vissuto dallo spettatore come spettacolo. La differenza quindi tra un programma fabbricato apposta come spettacolo e un avvenimento ripreso così com'è, si va assottigliando sempre più e tutto si recepisce come finzione. Anche le cose vere e quelle tragiche, purtroppo!

Nello stesso tempo, la televisione permette anche a chi non può prendersi il lusso di frequentare locali costosi, o a chi è impedito di uscire di casa (o magari di prigione!) di essere in contatto con tutto il mondo. Di apprendere vicende e storie di tempi e luoghi lontani; di ascoltare e vedere "dal vivo" persone e cose difficilmente raggiungibili; di vedere, in immersione o volando, paesaggi e animali e uomini impensabili.

TELEVISIONE SOTTO VERIFICA

Il mondo in casa, dunque: ma quale mondo? Quello delle guerre e dei disastri, quello dei delinquenti e degli spostati, quello del sospetto e della calunnia che dividono gli stati,

dei pregiudizi e delle discriminazioni che dividono gli uomini... o quello dell'intelligenza e della disponibilità, quello della bontà e della giustizia, quello della comprensione e della gioia che uniscono finalmente tutti gli uomini?

La scelta non è solo lasciata a chi "fabbrica" i programmi: per spezzare quel circolo vizioso di cui si diceva più sopra, è necessario porsi prima di tutto in atteggiamento critico di fronte a ciò che viene propinato; poi di vedere (e ascoltare) con distacco, cercando di approfondire e confrontare le notizie date, al di là dell'apparente forma di spettacolo con cui vengono proposte; poi di verificare la veridicità e soprattutto la corrispondenza tra immagine e suono; poi di esigere, comunicando con l'ente produttore (per telefono, per lettera, di persona) che le notizie vengano trasmesse nella loro integrità; poi fornendo notizie e controllando sempre che vengano adeguatamente "passate". È un lavoro lungo, complicato? Certo, ma è anche un lavoro di dignità e di intelligenza. Questo per quanto riguarda le notizie. Per lo spettacolo vero e proprio invece, il lavoro è di sorveglianza e di scelta di gusto e di buona educazione. O vogliamo farci imbottire la testa a nostra insaputa? (Per quanto riguarda i films trasmessi per televisione non c'è discorso, anche se attualmente, ogni giorno, vi è un profluvio di pellicole trasmesse: ma siccome questo è un uso sbagliato e solo economico, della televisione, non ne parliamo nemmeno, ora, lasciando il problema alle considerazioni sul cinema).

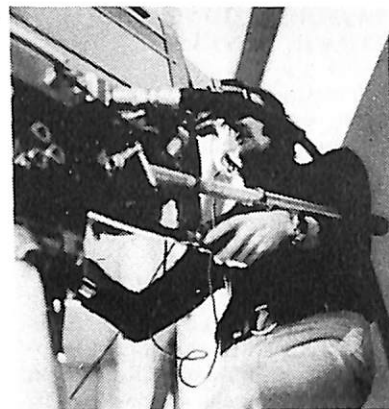
PONTE DI CULTURA E DI CONFRONTO

Più sopra abbiamo anche ricordato la possibilità della televisione sulla conoscenza di luoghi e persone lontane o insolite. Vi è una notevole differenza tra esotismo superficiale e curiosità intellettuale.

Quest'ultima è il risultato di un atteggiamento riflessivo, e quindi di cultura, verso tutto ciò che non è appartenente alla consuetudine, alla tradizione, al quotidiano, al nostro modo di vivere e di pensare. Quanto più si vede e si ascolta e si riflette su ciò che succede in paesi lontani dal nostro, tanto più si può capire e riflettere e vivere il nostro paese. Allora la televisione può facilmente servire ad avvicinare e a far partecipare

alle vicende del mondo, non in modo pietistico e distaccato, ma dall'"interno" di un'altra cultura.

Perché non facciamo una piccola inchiesta su di noi, su quello che vediamo e ascoltiamo in TV? Su cosa ci propone, su come lo propone, e soprattutto come noi lo riceviamo e reagiamo? Prendiamo pure un programma, uno qualunque: lo smontiamo pezzo per pezzo, lo analizziamo, lo completiamo, lo sfrondiamo, lo rimontiamo e lo proponiamo, e poi... lo confrontiamo con quello di partenza. Ci saranno delle sorprese, sicuro!



AREA MORALE-RELIGIOSA

I FIGLI DEL REGNO E

I FIGLI DEL MALIGNO

LA PARABOLA DEL BUON GRANO

E DELLA ZIZZANIA

di Orlando Ghirardi



C'è una parabola nel Vangelo che Gesù stesso commenta ai suoi discepoli e che riferisce esplicitamente al mondo: è la parabola del buon grano e della zizzania. Ci sembra una parabola in argomento col tema di questo numero e che ci aiuta a completare la nostra indagine sulla educazione alla comunicazione nel mondo.

I protagonisti di questa parabola sono Gesù stesso, colui che semina il buon grano; il mondo, il campo dove il seme viene gettato; i figli del regno, coloro che nel corso della storia continuano nel mondo la buona semina di Gesù; i figli del maligno, coloro che invece continuano a seminare zizzania nel mondo.

La parabola si conclude con la scena della mietitura, che rappresenta la fine del mondo, quando finalmente il buon grano, libero da ogni zizzania, trasformerà definitivamente il mondo nel regno di giustizia.

GRANO E ZIZZANIA: IL MONDO DI SEMPRE

Viviamo in un mondo ferito da mille conflitti. L'occidente in guerra con l'oriente per conflitti ideologici e politici. Il nord in guerra contro il sud per conflitti ancora più tragici di ricchezza e povertà, di sfruttamento e di vita disumana al limite della sopravvivenza. E questi conflitti si riflettono anche all'interno degli stessi blocchi. È un quadro che nessuno ignora.

Davanti a questa realtà c'è una parte di gente che reagisce con l'indifferenza frutto dell'assuefazione. Ma c'è anche una parte di gente che rimane profondamente sconvolta fino al punto da perdere la speranza in un futuro migliore e anche la Fede in Dio, ritenuto quasi colpevole di tanto male nel mondo.

In terzo luogo ci sono coloro che non si lasciano trascinare dal fiume in piena del male e conducono la loro vita secondo principi di onestà, di lavoro e di rispetto delle leggi. Non sono pochi, anche se non fanno notizia. Sono buon grano, ma cercano di evitare in ogni modo il confronto/scontro con la zizzania. Accettano, anche se a malincuore, una inevitabile convivenza nella speranza che la zizzania non tocchi loro da vicino.

IL BUON GRANO: I FIGLI DEL REGNO

La parabola di Gesù è un appello a coloro che essa chiama i figli del regno. Chi sono?

Non sono tanto coloro che vivono "privatamente" una vita onesta, ma coloro che scelgono di agire attivamente nel mondo per diffondere il bene. Tra questi alcuni si sentono talmente responsabilizzati dal male nel mondo che vorrebbero intervenire radicalmente e sradicare la zizzania con la violenza.

La parabola ferma sul nascere questo impulso e lo condanna. Non è questo il modo proposto ai figli del regno per il compimento della loro opera.

È necessario chiarire che nonviolenza non significa indifferenza, passività o addirittura codardia. Basta guardare alle grandi figure della nonviolenza nella storia per cancellare questa falsa interpretazione. Gandhi fu molto esplicito nel correggere una falsa concezione della nonviolenza. Egli scrisse:

"La non violenza non è una rinuncia ad ogni lotta concreta contro l'ingiustizia. Al contrario nella mia concezione la nonviolenza è una lotta contro l'ingiustizia più attiva e più concreta della ritorsione, il cui effetto è solo quello di aumentare l'ingiustizia. Io sostengo una opposizione mentale, e dunque morale, all'ingiustizia. La resistenza morale che io opporrò al tiranno servirà a disorientarlo. Dapprima lo frastornerà, e alla fine lo costringerà al riconoscimento dell'ingiustizia, riconoscimento che non lo umilierà, anzi lo nobiliterà. E in realtà è così. I principi da cui ho ricavato le mie convinzioni sono veri quanto lo sono le definizioni di Euclide, che non perdono di verità perché nella pratica non si è neppure in grado di tracciare una linea euclidea su di una lavagna."

LA SCUOLA: EDUCAZIONE DEI FIGLI DEL REGNO

Prendendo atto obiettivamente della realtà del mondo di oggi la scuola è consapevole del suo ruolo prezioso nell'educare uomini che siano nel mondo buon grano.

Riproponiamo qui delle linee fondamentali seguendo le quali noi crediamo che la scuola adempirà a questo suo importante compito.

a) *Educazione partendo dai conflitti.* L'insegnamento scolastico sarebbe astratto ed inefficace se non si legasse direttamente con i problemi attuali del mondo in cui gli alunni vivono. Riteniamo indispensabile che

le materie scolastiche servano ad informare correttamente ed obiettivamente gli alunni sulla realtà che li circonda nei suoi aspetti conflittuali. Da questa obiettivo informazione sarà poi necessario guidare gli alunni nella ricerca delle vere cause che sono alla radice dei problemi. Troppo spesso gli insegnanti limitano i loro interventi di educazione ai valori di pace a dei discorsi moraleggianti ed astratti, avulsi e spesso in contrasto con i contenuti delle materie che insegnano.

È nostra convinzione invece che una vera educazione alla pace deve partire dai contenuti oggettivi della realtà umana, stimolando la riflessione critica su di essi da parte degli alunni.

b) *Educazione alla scelta nonviolenta.* È forse il momento più critico, ma anche il più fondamentale nella formazione di figli del regno. È il momento attraverso il quale si aiuta l'alunno a superare da una parte la tentazione dell'indifferenza e della passività e dall'altra la tentazione della reazione violenta e dell'odio.

Tutte due queste proposte estreme hanno modelli reali che il fanciullo incontra nella sua vita o che conosce attraverso i mezzi di comunicazione.

È necessario che anche su questi modelli l'alunno sappia attuare una riflessione critica per valutarne i limiti e gli errori.

È importante che l'alunno impari a credere nella validità e nella forza della nonviolenza, che in realtà è la forza dell'amore.

L'esempio dell'insegnante, come l'esempio dei genitori, sono in questo momento educativo più importanti di qualunque discorso. È dimostrato dalle statistiche che i giovani violenti vengono nella maggioranza da una formazione fondata su un forte autoritarismo o all'interno della famiglia o della scuola. Mentre le scelte nonviolente sono più spesso frutto di una educazione dove si è dato ampio spazio al dialogo aperto, al rispetto, all'attesa paziente.

In questo cammino educativo avrà anche molto peso l'esempio adeguatamente presentato dall'insegnante dei grandi profeti della nonviolenza, partendo da Gesù stesso.

Ci auguriamo che il film "GANDHI", opportunamente commentato dall'insegnante, abbia lasciato un segno profondo nell'animo degli alunni.

c) *Proposta di modelli concreti di intervento nonviolento oggi nel mondo.* È indispensabile che gli insegnanti sappiano infondere negli alunni la fiducia nella possibilità di superamento delle condizioni di

odio e di conflitto. Educazione alla pace è sempre anche educazione alla speranza. Il modo migliore per ottenere questo atteggiamento positivo è quello di indicare esempi concreti di persone attualmente impegnate in modo nonviolento per la pace. Compito degli educatori è anche quello di captare ciò che di nuovo e di positivo sta emergendo specialmente tra i giovani della nostra società e farlo rimbalzare all'interno della scuola come proposta umanizzante per tutti. Inserire quindi nelle prospettive di orientamento dell'alunno l'eventualità di una presenza diretta e personale, liberamente scelta, nell'impegno sociale per un mondo migliore.

LA ZIZZANIA: I FIGLI DEL MALIGNO

La pace non è una utopia irrealizzabile? Le guerre nel mondo non sono un ineluttabile frutto del destino? Sono queste obiezioni molto diffuse ad ogni discorso di pace. Sembra che queste convinzioni, espresse o latenti, blocchino sul nascere ogni iniziativa.

Questo atteggiamento fatalistico, oltre a non corrispondere a verità, ha come risultato di offrire una facile scappatoia dal sacrificio dell'impegno o dalle responsabilità di chi semina guerra.

La parabola è esplicita nell'affermare che la zizzania nel mondo è opera di uomini che essa chiama figli del maligno.

Tutto ciò che accade nel mondo di bene o di male non dipende dal destino, ma dalle decisioni dell'uomo.

LA MIETITURA: LA VITTORIA DEL BUON GRANO

Gesù ci ha dato un fondamento di speranza che supera tutte le obiezioni e le incertezze e che sostiene in modo ancora più sicuro tutte le ragioni di pace pur valide che ci vengono da una riflessione sincera ed onesta sul bene dell'umanità.

Questa incontrollabile speranza di pace viene dalla presenza della forza dello Spirito di Cristo risorto nella storia dell'uomo. Il regno di Gesù, che è regno di pace e di fratellanza è già in cammino nel mondo e raggiungerà un giorno la sua pienezza, accogliendo in sé tutti gli uomini. Gli uomini di pace vedranno confermate le loro speranze e i loro impegni. Gli uomini di guerra avranno una ulteriore possibilità di liberarsi dai loro erronei principi che li hanno schiavizzati e trovare quella pace che anche essi anelano nel profondo del cuore.

IL LINGUAGGIO DELLA NATURA

di Giovanni Gandolfi



L'amore per la propria terra e l'attaccamento ad essa sono palesi in questo canto polinesiano. L'anonimo autore canta le bellezze di Tahiti solcata da limpidi corsi d'acqua e rallegrata dal melodioso canto di uccelli. Triste è per un tahitiano lasciare la propria isola, così come per un figlio triste è lasciare la propria madre, ma lo consola il pensiero di poter un giorno farvi ritorno.



Oh! Tahiti

*Oh, Tahiti, Madre Tahiti!
Le tue valli risuonano di limpide cascate;
Gli uccelli cantano nel folto dei bambù;
Gli alisei sfiorano dolcemente le cime dei tuoi monti.*

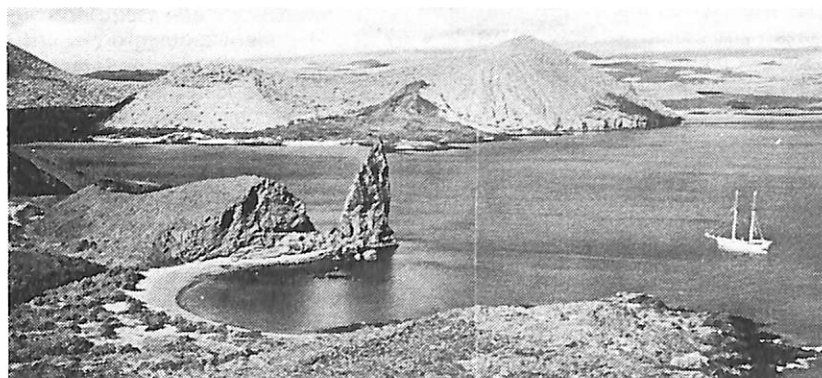
*Tahiti, isola amata.
Salve a te! Auè!*

*Come fiori d'ibisco al tramonto
ce ne andiamo con la marea verso l'ignoto.*

*Ma un'onda amica
Qualcuno di noi a te riporterà...*

Canzone polinesiana
da: Holmsen, "Gli alisei della Polinesia", Ed. Martello

Il poeta turco Nazim Hikmet si trova ad attraversare in battello il Mar Caspio e si pone degli interrogativi sulla singolare condizione di questa distesa d'acqua che indebitamente riceve il nome di "mare", quando non ha sbocchi e si presenta isolata in una quasi aristocratica solitudine. Quante sono le cose, egli sembra voler dire, che noi dobbiamo



Permeati di profonda tristezza sono questi versi del poeta cinese Yuan Tseu-ts'ai. Sempre malinconico è lo spettacolo delle foglie che in autunno si staccano dai rami degli alberi e si vanno a posare per terra. La loro sorte non sfugge all'inesorabile legge che regola gli esseri viventi riservando loro un periodo per la vita ed un momento per la morte. Il parallelismo con il destino dell'uomo è evidente, tuttavia dall'accostamento non scaturiscono amarezza e disperazione, ma un accento di saggia rassegnazione.

La foglia secca

*Le piante e gli alberi
Che sono in questo mondo
Anche loro hanno un tempo per vivere
E uno per morire:*

*La foglia secca
Guarda tristemente l'alto ramo;
Capisce da se stessa
Che il suo colore non è più
Quello di prima.*

Yuan Tseu-ts'ai
da "Sulla spiaggia dei mondi", Ediz. C.E.M.

accettare così come sono, perché è inutile l'assillo sulla loro eccezionalità!

Mare solitario

*Ho passato il Mar Caspio in uno di questi giorni di seta.
Davanti al nostro battello il mare stava spalancato come una porta senza battenti.
La sua condizione innaturale mi ha colpito.
Quale mare è chiuso come questo?
Senza notizia mai degli altri mari quale mare è solitario come questo?*

Nazim Hikmet
da "Poesie", Editori Riuniti





ritmi
di vita

A CUORE APERTO

LA LUNGA STORIA DEGLI UOMINI

di Lisa Davanzo



La storia dell'universo è la storia di una crescita perché la vita è movimento e comunicazione. Tutto l'universo è in cammino. Gli scienziati sanno che il "reale" è un immenso cantiere di esplorazione, sanno anche che le scienze non hanno dogmi fissi e per sempre, per questo avanzano in continue scoperte e sorprese.

È di pochi mesi la scoperta di un ingegnere francese. Dice che i blocchi della grande piramide in Egitto sono artificiali, quindi non sono stati trasportati da lontanissime cave, come si pensava.

Non passa giorno che la ricerca non faccia passi in avanti in questo fascinoso cammino.

Penso allora che sia utile che la maestra, attraverso giornali e riviste, si tenga aggiornata per annotare e riferire perché *ogni educatore insegna ciò che sa*. Se il suo insegnamento si regge solo sul sussidiario, è facile capire che è un insegnamento povero.

La vita di ogni giorno è una enciclopedia aperta alla nostra conoscenza e al nostro stupore. Consultiamola quindi per coglierne le voci più profonde.

TUTTE LE STRADE CONDUCONO A ROMA

Un giorno drammatizziamo "la creazione" tratta dal Genesi; mentre l'angelo scaccia dal paradiso terrestre Adamo ed Eva disperati e piangenti, "i leoni" che erano stati accovacciati ai loro piedi, improvvisamen-

te si alzano e con ferocia rincorrono Adamo ed Eva che scappano terrorizzati per l'aula. Ad un tratto, Adamo si volta e scaglia un sasso, Giuseppina allora grida "Adesso hanno paura dei leoni perché sono soli".

— È vero, continuo io, il peccato ha diviso l'uomo da Dio. Come vedete la vita è cambiata. Da questo momento possiamo studiare la lunga lotta e la lunga sofferenza che l'uomo affronta per procurarsi cibo, vestito, casa, famiglia, lavoro.

Si può partire anche dalla teoria dell'evoluzione: la vita viene dal mare: età degli unicellulari, età degli invertebrati, dei rettili, dei mammiferi, dell'uomo.

Si può partire dall'archeologia. La terra racchiude le testimonianze più strepitose del cammino dell'umanità. I reperti archeologici scandiscono i ritmi della civiltà di ogni popolo: resti di ceneri, di ossa parlano di insediamenti umani.

Reperti archeologici si possono trovare in abbondanza dove il clima è caldo secco oppure glaciale.

Nei deserti dell'Arizona, in America, sono stati trovati corpi umani rimasti intatti attraverso millenni. In Siberia, chiusi in una tomba di ghiaccio, sono stati scoperti i resti di un mammut, aveva conservato nello stomaco le erbe di cui poco prima si era cibato.

Sono stata a visitare a Venezia la mostra di 7000 anni di Cina: illustra le origini della civiltà cinese dal neolitico alla dinastia degli Han 24 d.C. Passo per passo il cammino di questa grande civiltà, è documentato con pezzi rarissimi per tecnica e valore estetico, pezzi che recenti scoperte archeologiche hanno portato alla luce.

Il percorso di quel popolo si fa comune a tutti i popoli della terra, le differenze sono solo nelle forme: abitazioni, vasellame, armi, gioielli. Andando a mostre e a musei vediamo che la partenza dell'uomo sulla terra, a qualsiasi parallelo appartenga, è la stessa: età della pietra, età dei metalli, villaggi, città, caccia, pesca, agricoltura.

LO SCORRERE DEL TEMPO

Per il bambino il concetto di "passato remoto" è molto difficile. Nel suo "ieri" egli mette tutto: la ton-

sillite di un mese fa, come la storia dei Fenici. Anche a noi adulti, quando incontriamo l'età archeozoica o l'età paleozoica, se non siamo specialisti, il tempo sfugge di mano.

Per il bambino che issa al castello la bandiera italiana e veste Abramo come papà, cosa vuol dire un miliardo di anni?

Attraverso la drammatizzazione di fatti storici, ho cercato di far capire che l'uomo con l'intelligenza e la mano prensile, si è costruito la sua storia avanzando nella civiltà, mentre gli animali dai più piccoli ai più grandi, non hanno storia: l'ape, la rondine, il leone sono ora come erano millenni fa. E mentre l'uomo primitivo racconta la cattura del cinghiale impigliato nella fossa, il ragno con aria rassegnata dice che la sua arma è ancora la ragnatela!

Facciamo disegnare gli avvenimenti più importanti come in una filmina, sarà più facile leggere e raccontare lo scorrere del tempo.

In classe III prima di iniziare il programma di storia penso sarà utile "far saltar fuori" la storia della propria terra.

**A scuola
va ben studiar
la storia greca romana
ma se dovaria studiar
prima la storia paesana
quea vera
ligada ala tera ale case
ale strade
ala gente del paese
per capir
come chi à fato sempre le spese
l'è sta el poro can
co i cali sue man
l'analfabeta
profeta senza vose
come cento ani fa
jera la me zente de Croze.**

Perché il mio paese si chiama Croce? Perché ha quello stemma? Perché via Contee, via Del Bosco, via Casera, via Cascinelle, via Sabbioni? Perché si trovano ancora, nei campi arati, schegge di granata? Perché ci sono tanti vivai? Perché possiamo trovare conchiglie? Perché quando è maltempo si vedono stormi di gabbiani?

E quando studiamo gli egiziani ci sia subito un confronto con la nostra terra e la nostra civiltà. In Egitto c'è ancora il Nilo, noi abbiamo il Piave: ugualanze e differenze tra i due fiumi. E così via.

La storia è una risposta che l'uomo dà ai suoi bisogni. In funzione del bue e del cavallo, la tecnica creò l'aratro, la ruota, il carro, il collare, la sella, la staffa, i ferri. E il carro creò la strada che è detta anche "via", etimologicamente "via" significa "traccia di carro". All'uomo non interessa il petrolio, finché non scopre il motore. In questo cammino, ogni epoca consegna all'epoca che viene le sue vittorie e le sue conquiste.

Una poesia dice:

**Una lunga fila
fanno gli uomini
con il passar del tempo
dandosi la mano
l'un l'altro.
E chi va prima dice a chi va dopo
ciò che ha scoperto e inventato,
così nessuno muore
ma vive nell'altro.**

Per questo quando telefono posso ricordare Marconi, quando viaggio in treno Stephenson, quando accendo la luce elettrica Edison.

Trascivo come curiosità alcuni nomi di inventori che sono presenti nel nostro vivere di ogni giorno.

BIRO, inventore ungherese.

BIKINI, la gente si è trovata nuda dopo la bomba atomica lanciata da Bikini.

VOLTAGGIO, da Alessandro Volta.

OHM, cammion.

KOCH, bacilli.

POLAROID, foto.

MOVIOLA, televisore.

DIESEL, motore.

COLT, rivoltella.

PULLMAN.

SAX, sassofono.

CARDIGAN, cappotto.

MONTGOMERY.

NICOTIN, nicotina.

RAGLAN, maniche larghe.

GARDENIA, fiore del botanico Garden.

GENZIANA, dal re botanico Genzio.

BERLINA, prima automobile vista correre a Berlino.

BLUE-JEANS, blu è il colore e jeans è il nome inglese di un tessuto particolarmente forte, deriva da Genova, città che fu centro di commercio di questa tela. Letteralmente vuol dire: tela di Genova blu.

Bistecca alla BISMARCH.

Capelli alla MASCAGNI.

PAROLE CHE FANNO STORIA

Ero in treno, un signore anziano leggeva il giornale.

Sulla prima pagina spiccava a grandi lettere "Andreotti, nuova Penelope". Con aria sorpresa il signore mi mostrava il titolo dicendo: "Cosa vuol dire, non ci capisco niente!"

Ecco alcune parole che fanno storia:

SIGARO, parola maya = fumare.

KOTON, parola araba = cotone.

ROMEO, parola latina = pellegrino che va a Roma a piedi.

Forte, come SANSONE.

Il furbo ULISSE.

In casa c'è l'ARCA DI NOÈ.

Che razza di BABELE!

Sei un VANDALO.

Parli OSTROGOTO.

Rompi tutto come ATTILA.
Mi fai il QUARANTOTTO.

E come c'è un parallelo geografico che dà un comune denominatore alla flora e alla fauna, così ci sia un parallelo storico che in uno stesso secolo tocca la storia di tanti popoli.

Guerra di Troia - Mosé riceve le Tavole della Legge - L'Egitto è nel fulgore della sua civiltà - L'Europa è immersa nella preistoria.

Nasce Gesù - La muraglia cinese ha più di 2000 anni.

Scoperta dell'America e splendore del Rinascimento.

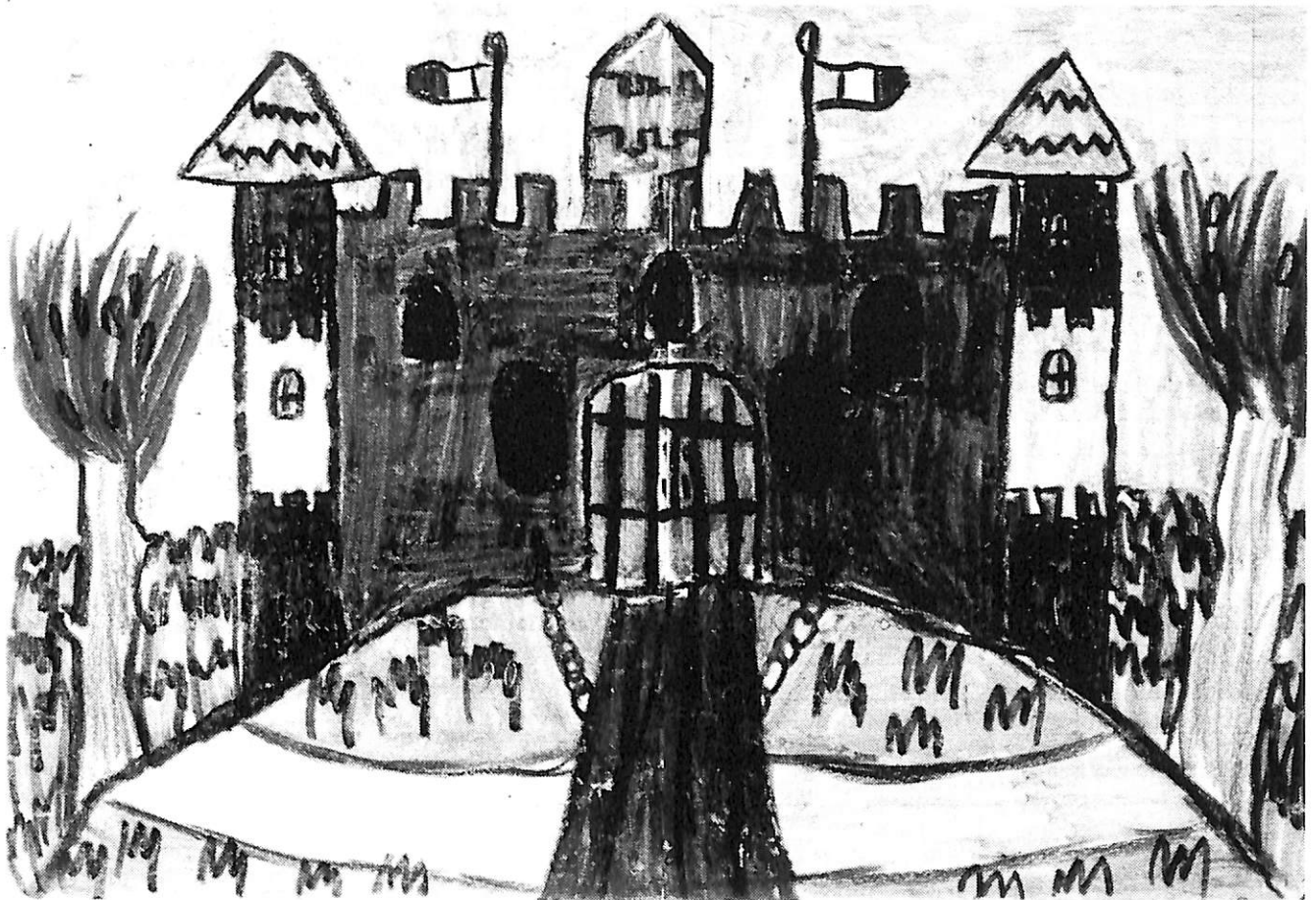
Risorgimento italiano sì ma anche risorgimento di tanti altri popoli dall'America alla Russia, dalla Francia all'Irlanda, dal Congo alla Palestina.

In questo nostro tempo così robotizzato mettiamo in risalto questo concetto: ciò che l'uomo produce va-

le meno dell'uomo. Il cervello elettronico è meno perfetto del cervello umano che l'ha progettato. La macchina è sempre inferiore all'uomo. Per questo è importante far emergere dalla storia, oltre alle atrocità dello sterminio e della guerra, le conquiste fatte con le mani, con l'intelligenza, con l'anima. Così accanto alla civiltà delle macchine ecco la civiltà delle arti, la civiltà del cuore.

Il bambino alla fine della scuola elementare senta che l'uomo delle palafitte, della polis, della civitas, del medioevo, del rinascimento, dell'era industriale, spaziale e planetaria in questa sua mobilità e ricerca e conquista ha sentimenti che sono stati, sono e saranno sempre, quali il dolore, la gioia, Dio, la morte, il razzismo, l'arte, l'odio, l'amore, la paura, la libertà.

A conforto del nostro lavoro, penso che ogni maestra non lascia mai per sempre la scuola perché resta nella storia dei suoi ragazzi.



La casa del Feudatario

Dritto sopra un monte il castello del Feudatario domina tutto intorno. È cinto da mura merlate e guardato da torri.

Attorno gira un profondo fosso pieno d'acqua. Per entrare, viene abbassato il ponte levatoio.

Nel castello ci sono la chiesa, i pozzi, il forno, il lu-

mino, le scuderie, i magazzini dei viveri. Il luogo più importante è la sala d'arme.

Là si trovano le armi e il trono del Feudatario. Gli uomini pensano alla guerra e alla caccia. Le donne filano, tessono, cantano. Non c'è posto per i libri, il Feudatario è analfabeta. I paggi sono i servi del re.

"Il Castello", Lorenzo, classe IV

ESPERIENZA SCOLASTICA

PACE, SVILUPPO INTEGRALE

DELLA PERSONA E

SVILUPPO DEI POPOLI

*Un'esperienza di educazione alla pace in
una scuola media*

a cura di *Susetta Cella, Mariuccia Destri,
Valeria Galeazzi, Lucia Tibulli, Lella Lezzi,
Rita Parenti*



1. È TEMPO DI DIRCI QUALE SCUOLA VOGLIAMO, PER QUALE UOMO

Analisi della situazione

Settembre '82. Siamo alle prime battute dell'anno scolastico 1982/83. Il Collegio Docenti iniziale dedica tutto il tempo alle solite note burocratiche, che non hanno senso se non sono vivificate da una tensione comune, da quel calore che si respira così bene, che ti fa sentire vivo e "qualcuno". In questo incontro non c'è neppure spazio (o coraggio!) per dirci le proprie attese, per accogliere i nuovi colleghi, per comunicare le esperienze fatte nell'anno precedente (tra le altre: una ricerca interdisciplinare sul tema: "Il lavoro dell'uomo: schiavitù o liberazione?", condotta in due terze definite "disastrate", con l'esito di ottenere partecipazione degli alunni e coinvolgimento dei genitori). Non c'è spazio per un dialogo.

Allora si inizia un dialogo fuori, nei corridoi, in sala insegnanti, nelle faticose inutili "ore buche", che diventano uno spazio legittimo per confrontarsi. Se non si è iniziato l'anno costruendolo passo passo tutti insieme (unica condizione per educare ed educarsi veramente), è pur vero il bisogno di sentirsi tra amici, dichiarando la propria disponibilità ad un progetto educativo che valga la pena, la croce ma anche la gioia di venire a scuola con un motivo, che allarghi gli orizzonti, che parli alle radici più profonde e vitali della nostra quotidianità.

Denominatori comuni: si condivide un giudizio su alcuni dei più terribili "mali del mondo e nostri" (guerra, emarginazione, droga, disoccupazione, violenza, ...), si ha in comune il desiderio che la propria "materia" diventi strumento di crescita dell'alunno per lo sviluppo di un mondo migliore, si crede quindi che la scuola abbia ancora una sua specifica funzione all'interno del paese, della Comunità umana intera.

Si analizza così la situazione degli alunni, dal punto di vista dei rapporti (con i compagni, con le strutture) e dei valori e problemi (palesi e nascosti).

In positivo i ragazzi:

- hanno la possibilità di incontrarsi, di fare amicizia, di divertirsi al di fuori dell'orario scolastico "scegliendo" tra almeno due proposte educative locali (quella parrocchiale e quella gestita dal Comune);

- hanno molte risorse che la scuola media non ha ancora valorizzato (es. la creatività, la voglia di partecipare, il senso di solidarietà e giustizia nei rapporti, ...).

In negativo i ragazzi:

- sono continuamente sottoposti agli stereotipi dei messaggi pubblicitari, con tutto quello che ciò comporta (es. superficialità, ricerca del piacere, desiderio di ottenere tutto subito, incapacità di fare scelte adeguate alla propria età, incapacità di pazienza e sacrificio per giungere ad un obiettivo ritenuto importante, insicurezza, ...);

- non sanno scegliere tra le proposte che vengono loro rivolte, secondo un criterio di maturazione integrale (nel tempo libero fanno solo sport e di qualsiasi genere);

- frequentano la scuola spesso con scarsa motivazione, limitata responsabilità, quasi nulla partecipazione.

Per verificare, integrare, eventualmente correggere tale analisi, si sottopone ai ragazzi di diverse classi un questionario e si annotano le risposte. Viene chiesto loro di indicare con sincerità: le proprie attese di fronte al nuovo anno scolastico, la propria disponibilità a lavorare con altre classi, gli argomenti che desiderano approfondire.

Le risposte evidenziano:

- un grosso bisogno da parte dei ragazzi di essere ascoltati, aiutati, interpellati dagli insegnanti e dai compagni (essere "qualcuno" per gli altri);

- il desiderio di conoscere, approfondire, giudicare insieme, alunni ed insegnanti, le problematiche scottanti del mondo contemporaneo (corsa agli armamenti, fame nel mondo, povertà, emarginazione, droga, disoccupazione giovanile, ...);

- l'esigenza di vedere tradotto in pratica quello che, via via, si scopre e si approfondisce insieme ad un giudizio (= costruire una scuola "produttiva", che cambi qualcosa dentro di noi, nel paese, nel mondo).

Queste risposte rivelano un'attesa precisa che non va delusa. Gli insegnanti sono così motivati ad incontrarsi di nuovo, a formulare un progetto educativo, addirittura ad entrare in classe più sinceri di fronte a se stessi e gli alunni.

2. IL PROGETTO: "EDUCHIAMOCI ALLA PACE IN UN'OTTICA DI SVILUPPO INTEGRALE DELLA NOSTRA VITA E DI FRATERNITÀ UNIVERSALE"

Obiettivi educativi

Gli insegnanti disposti a lavorare insieme rispettando le esigenze emerse dagli alunni in un'ottica di

reinterpretazione della propria professionalità sono sei: tre di materie letterarie, una di scienze matematiche, uno di lingua straniera e l'insegnante di religione.

Verranno coinvolte nel lavoro di ricerca interdisciplinare quattro classi (II A, II B, III B, III C) in più materie, e tutte le classi dell'Istituto (12) riguardo all'ora di religione.

Si utilizza così il tempo a disposizione per la programmazione all'interno dei Consigli di classe e delle 20 ore mensili per confrontarsi con i rappresentanti dei genitori e con i colleghi, per documentarsi raccogliendo materiale ed invitando esperti (tra gli incontri, P. Piergiorgio Lanaro).

Si precisano gli obiettivi educativi finali, intermedi, immediati a livello di:

— Conoscenze:

- conoscere le realtà preoccupanti del mondo contemporaneo, attraverso i dati più attendibili, mettendo in evidenza le contraddizioni di cui ciascuno di noi è complice (ricchezza del Nord/povertà del Sud; consumismo/fame e sfruttamento; individualismo/emarginazione e povertà, ...);

- conoscere i meccanismi occulti dei mass-media, le tecniche di persuasione, gli obiettivi e l'evoluzione della pubblicità;

- conoscere la testimonianza di uomini di pace contemporanei e della storia, conoscere esperienze comunitarie di condivisione e accoglienza;

- conoscere il lavoro di Enti e Associazioni per la pace e lo sviluppo dei popoli.

— Competenze:

- saper lavorare in gruppo utilizzando il metodo della ricerca (saper formulare ipotesi, raccogliere dati, analizzare testi, intervistare persone, decodificare documenti, catalogare i dati ottenuti, sintetizzare e comunicare i risultati) instaurando un clima di dialogo e collaborazione;

- saper analizzare un messaggio pubblicitario riconoscendone la valenza sulle proprie scelte;

- saper cogliere il messaggio contenuto in testi poetici e musicali;

- saper creare propri messaggi di Pace.

— Atteggiamenti:

- saper ascoltare i compagni di classe, gli insegnanti, saper valorizzare l'apporto di altre classi al lavoro comune;

- porsi con umiltà e coraggio di fronte ai problemi incontrati, nella disponibilità a compiere un cammino di crescita insieme, iniziando a condividere qualcosa di proprio nella quotidianità, scoprendo e interiorizzando modelli nonviolenti nei rapporti;

- saper riflettere sul proprio progetto di vita, riformulandolo in base ai valori e testimonianze incontrate (non violenza, dialogo, servizio, condivisione, accoglienza, nuova qualità di vita).

I primi ad essere "provocati" da questi obiettivi sono gli stessi insegnanti, che, non senza dubbi e riserve, iniziano a frequentare un corso d'aggiornamento sulla "comunicazione" intesa come "vera interazione di persone per una prevenzione di forme di disadattamento e di devianza negli alunni". In tale corso si fa esperienza di lavoro di gruppo, di ricerca, e si diventa

più attenti ai meccanismi stessi della comunicazione.

Intanto si torna a scuola quasi ogni giorno "spaziati" dai colleghi, incompresi dai più, anche se aiutati (e questa amicizia è veramente la forza che ti fa andare avanti) dalla condivisione degli stessi obiettivi con altri amici.

Si individuano gli obiettivi didattici, specifici per ciascuna disciplina che, insieme a quelli educativi, vengono esplicitati agli alunni (la "comunicazione" comincia a funzionare!) perché possano verificare man mano il cammino che si compie insieme.

3. GLI INSEGNANTI RISCOPRONO LA PROPRIA MATERIA COME RISORSA PER CAPIRE E SVILUPPARE LA VITA E CAMMINARE VERSO LA PACE

Contenuti

Si lavora a livello interdisciplinare in quanto i concetti-chiave della ricerca sono gli stessi per tutte le materie. Ciascun insegnante sviluppa tuttavia in modo specifico alcuni argomenti che poi verranno comunicati agli altri insegnanti e alle altre classi (in tal modo ci si sente motivati a procedere nel lavoro e si "risparmia tempo" potendo allargare, in tanti, l'orizzonte).

Gli insegnanti di materie letterarie sviluppano: poesie di B. Brecht (Sul muro c'era scritto col gesso, Chi sta in alto dice, La guerra che verrà, Generale, Il tuo bombardiere è potente, Mio fratello aviatore), dall'Antologia di Spoon River (Epigrafe di Bert Kessler, Epigrafe di Knowlt Toheimer), di E.M. Remarque (Uno spaventoso orrore della morte... e di me), brani e messaggi di pace: Giovanni XXIII (Un disarmo integrale), D.M. Turollo (Anche la Cina fabbrica armi), F. De André (La guerra di Piero), Quasimodo (Uomo del mio tempo, Auschwitz), Guccini (Auschwitz), Tagore (Suonano i tamburi...), Tibullo (Chi fu il primo...?), R. Follereau (Allora, che cosa scegliamo? Dal testamento ai giovani), da "Cultura per la pace": Milano ore 15,43' 12". E costruiscono messaggi di pace insieme con gli alunni, proposte, analisi e riflessioni.

L'ins. di scienze matematiche approfondisce:

- il concetto scientifico di energia nucleare; • le utilizzazioni di tale energia a scopo benefico; • energia nucleare e fini bellici. Storia e rilevanza di tale "conubio"; • bomba atomica ed effetti sullo sviluppo della vita umana e dell'ambiente naturale (dai dati di Hiroshima).

In Lingua straniera vengono trattati:

- La colonizzazione inglese; • i canti di libertà degli schiavi negri.

E in religione:

- Le cifre della vergogna (fame, profughi, corsa agli armamenti, emarginazione, povertà nel paese, solitudine degli anziani, pubblicità e consumismo, droga, disoccupazione giovanile); • la nonviolenza, forza della Pace: i testimoni di Pace (Gandhi, M.L. King, Anna Franck, Oscar Romero, P. Kolbe...), il disarmo



Foto «Missioni Consolata».

(documento della S. Sede, incontri e organizzazioni internazionali, l'obiezione di coscienza a Piacenza), le CEB, in America Latina (traduzione di bollettini dal Brasile, corrispondenza con i missionari), i diritti dell'uomo e la violazione di alcuni diritti; • la personalità e il progetto di vita.

4. IL CONTENUTO PUÒ DIVENTARE METODO?

Metodologia

A poco a poco si utilizza una metodologia che non sia in contraddizione con gli obiettivi e i contenuti. Questo lavoro di ricerca diventa sempre più stimolante, mette in discussione il senso "tradizionale" di voti e giudizi, le "lezioni dalla cattedra", ... Ci si rende conto che non è possibile educarci alla Pace in un clima di "violenza" (anche ben mascherata), di costrizione, di mancanza di dialogo, ma che occorre: un'attenzione vera alla persona (quali sono i bisogni più veri?) che favorisca la partecipazione di tutti, la presa di coscienza della propria responsabilità nel costruire la Pace, la creatività nello scoprire nuovi indirizzi di vita. Si privilegia così il metodo della ricerca, perché sembra che tale modo di procedere permetta di valorizzare i singoli alunni e nel contempo offrire, garantire uno spazio alle soluzioni innovative. Nelle fasi di intergruppo si comunicano i risultati di ogni gruppo al gruppo-classe e quindi alle altre classi.

Le lezioni degli insegnanti (integrate da visite guidate, proiezione di documentari, film, ...) si giustificano in quanto risposta a domande, problemi emersi, ecc.

5. SIAMO TUTTI CRESCIUTI UN PO'

Verifica

È notoriamente difficile in campo educativo verificare un apprendimento (= cambiamento) nel senso di

poter toccare con mano che ci si è avvicinati maggiormente agli obiettivi, rispetto alla situazione iniziale.

Questo per diversi motivi: in primo luogo, passare dal livello "teorico" o conoscitivo a quello comportamentale, intervenire nella scala dei valori, delle scelte di una persona, è un'operazione delicatissima, i cui risultati possono verificarsi in tempi lunghi (se la Pace è un cammino che si costruisce nella quotidianità dentro ad un'utopia che spinge all'impegno, io insieme agli alunni devo essere richiamato di continuo per non perdersi nella facilità della superficialità, dell'indifferenza, delle radici della violenza).

In secondo luogo: costruire un cammino di educazione alla Pace con preadolescenti significa fare i conti con i condizionamenti cui sono sottoposti e quindi ricercare la collaborazione delle famiglie, il coordinamento con le proposte educative presenti sul territorio, perché gli stessi obiettivi, secondo le diverse competenze, siano perseguiti dai vari gruppi. Questo richiede chiara consapevolezza di ciò che si vuol raggiungere e disponibilità ad un lavoro collegiale, in dialogo continuo con gli agenti educativi esterni alla scuola. A Pontenure è ancora agli inizi un lavoro di questo tipo.

In terzo luogo: rimane infine il problema di un rapporto leale ma che garantisca anche la libertà di insegnamento con i colleghi che non accettano di partecipare in prima persona (all'insegna di "la politica deve rimanere fuori dalla scuola", oppure "siete voi che fate venire i problemi agli alunni: loro non ne hanno", ...). Nel nostro caso non è stata per questo possibile una libera scelta di contenuti, ad es.: incontri all'interno della scuola con testimoni della nonviolenza, obiettori, ecc.

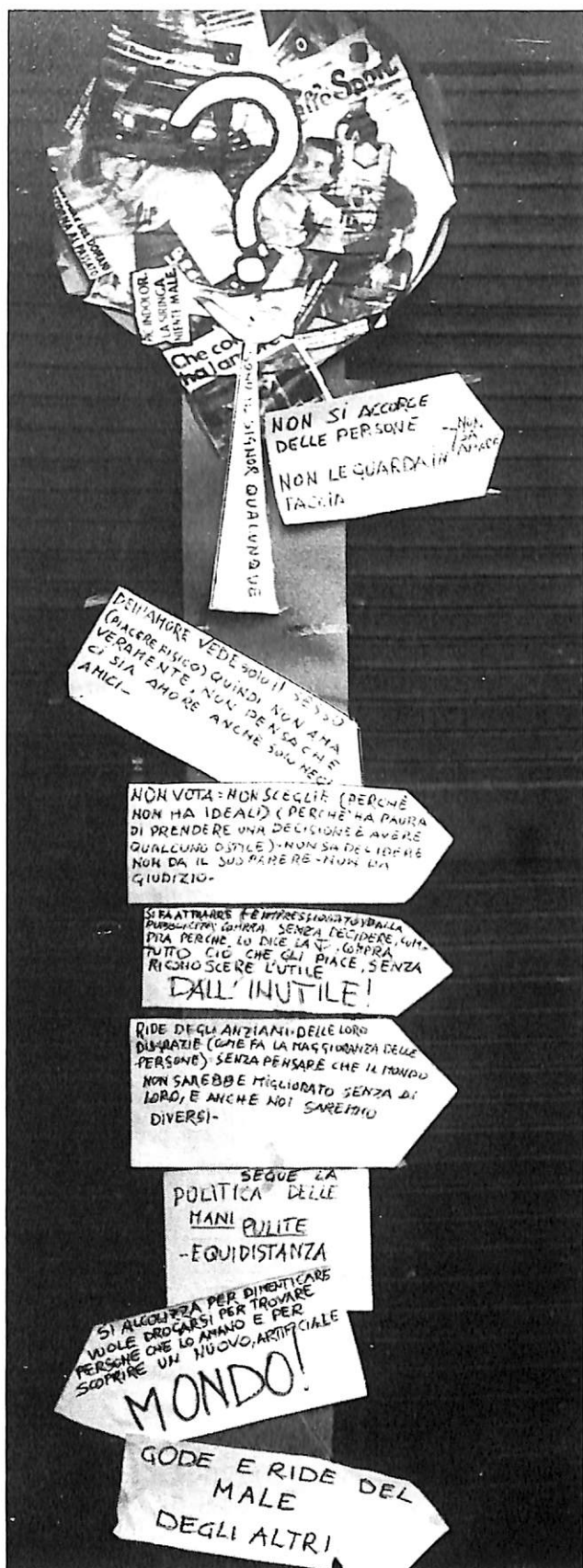
Nonostante tutti questi limiti, il lavoro ha evidenziato:

— buoni risultati dal punto di vista conoscitivo. In II A si lavorava spesso alla 5^a ora del sabato e più volte si è tranquillamente superato il fatidico suono della campanella di chiusura per fermarsi a discutere.

— Un clima sereno all'interno delle classi. Desiderio di lavorare, attenzione alla partecipazione di tutti. Molto attesi erano i momenti in cui si scendeva nell'aula magna a dipingere, o in paese ad intervistare, o a dibattere di un film insieme ad altre classi.

— Il sorgere di alcune iniziative, poche e piccole, di comunicazione dei contenuti incontrati e di solidarietà. Lo "studio insieme" per prepararsi all'esame di III media, la corrispondenza con gli amici missionari in Brasile, la rinuncia alla merenda il venerdì per sostenere iniziative di carità, la mostra di tutto il materiale prodotto in occasione della Fiera del paese.

— Il bisogno da parte degli insegnanti, di lavorare con i ragazzi prevedendo un nuovo corso d'aggiornamento per la comprensione dei bisogni di preadolescenti e del problema della valutazione; il bisogno di organizzare iniziative di convivenza (pomeriggi in campagna, incontri in casa degli alunni) perché la serenità incontrata coinvolgeva ormai la quotidianità.



L'albero della pubblicità. Il «signor qualunque» si presenta. Realizzato dalla II A.

LA COMUNICAZIONE BLOCCATA

SCUOLA E DROGA

UNA CULTURA CONTRO

LA DIPENDENZA

di Gianni Salerno

Gruppo L'Accoglienza, Piacenza



COME PREVENIRE

L'avere approfondito le cause del fenomeno e tentato da un lato di analizzare alcune risposte, dall'altro di evidenziare quella propria della nostra esperienza, ci porta in questo terzo intervento sul problema tossicodipendenza, ad affrontare il discorso della prevenzione con particolare riferimento al mondo della scuola. Non potrebbe essere in altro modo: da sempre di fronte a qualsiasi problema la prevenzione, l'agire prima, si dimostra la più efficace delle risposte al problema stesso. Inoltre il nostro specifico caso, per il particolare aggancio alla personalità e alla costruzione psicologica del tossicodipendente, ha visto fin dal suo nascere un lungo ed estenuante dibattito con reciproche accuse di responsabilità tra i vari soggetti educanti. La scuola è stata particolarmente al centro di tutto ciò. Se anche si intravedevano le sue numerose risorse, poteva costituire essa stessa un fattore di rischio per la tossicodipendenza, o più in generale innescatrice di processi di emarginazione.

Messa sotto accusa e di fronte al dilagare del fenomeno-droga la scuola reagì nel modo peggiore possibile. Gli esperti, i dibattiti isolati, le foto dei drogati, gli audiovisivi, vennero improvvisamente calati in modo terroristico all'interno di ogni programma scolastico. Oggi a distanza di qualche anno, che questo tipo di "informazione" stimoli solo la curiosità è molto più che un sospetto. Sono dunque andate perdute in questi anni, energie, fondi economici, risorse umane? Qualcosa rimane da quella esperienza. La scuola dell'obbligo (a cui noi chiaramente ci riferiamo) nella stragrande maggioranza dei casi si trova a contatto con persone che non hanno ancora avuto un contatto con la droga, ad essa quindi, banditi i temi allarmistici, spetta una PREVENZIONE PRIMARIA non alla droga (sintomo), ma ad uno stato di disagio generalizzato (causa) che oggi sembra attraversare il mondo giovanile. Il discorso si sposta da un terreno puramente informativo per approdare a uno culturale: alla scuola spetta oggi il compito di creare una cultura contro la dilagante cultura della "dipendenza".

CONTRO QUALE CULTURA

Appare importante a questo punto cercare di approfondire il significato culturale del fenomeno droga. La storia della droga nella cultura occidentale, può essere considerata una storia di "desacralizzazione dell'uso"; la si rende massa, si tende a farla merce. Ma non sempre è stato così. Fino ad un'epoca non tanto lontana essa funzionava esattamente in modo opposto: era un formidabile esempio di trasgressione dall'abituale. Nella Grecia e nella Roma antica ma anche nella cultura rinascimentale l'uso assume un significato simbolico e sacrale: solo l'uomo giunto all'apice della sua cultura, fatto quasi angelo, può senza pericolo usare queste sostanze. Un po' quello che accadeva in oriente per gli asceti e gli estrogeni. Ma già nell'ottocento assistiamo a uno spostamento fondamentale di significato: il ricorso alla droga assume un valore sperimentale. L'intellettuale, il poeta (l'esperienza francese dei poeti maledetti), sperimenta su di sé le sostanze per vedere che cosa accade. Droga diventa sinonimo di creazione. È l'appropriarsi di un linguaggio altrimenti inespresso.

Di tutto ciò oggi rimane ben poco, la crescita della società capitalistica ha schiacciato tutti questi tratti di religiosità e di simbolismo. È il tratto della disperazione che accompagna il ricorso attuale. Una disperazione non esterna alla nostra epoca, alla nostra cultura, ma che vi abita dentro. Una cultura consumistica, una cultura che messo al primo posto i beni, l'inseguimento a qualcosa da possedere, che messo al primo posto "una mentalità di carattere acquisitivo-possessivo", conduce alla disperazione. Il bene da conquistare si ripete continuamente e la sete infinita, interminabile di beni conduce alla disperazione. Nell'uso contemporaneo della droga, nella giornata del tossicodipendente vissuta alla "ricerca della roba", si riflette fino in fondo in modo drammatico questa contraddizione, che è la malattia della nostra società e non del drogato. Si lotta contro la cultura della dipendenza quando si lotta contro questa cultura consumistica che rende tutto equivalente in eterna ed infinita ripetizione.

E la scuola? Secondo Mauro Battaglia pedagogista modenese esiste *"una analogia significativa fra la routine e la ripetitività della vita del tossicomane e la mancanza di creatività e di stimoli in ambito scolastico"*.

Ma oltre a questa analogia appare certo che la scuola al pari di altre istituzioni (la famiglia) concorra alla formazione del carattere "acquisitivo-possessivo".

La realtà attuale vede l'istituzione scolastica prigioniera di una strana schizofrenia (dissociazione). Mentre da un lato la situazione sociale appare contraddistinta da un accresciuto stato di conflittualità (per l'individuo appare sempre più difficile affermare se stesso); dall'altro la scuola, e allo stesso modo la famiglia appaiono compiacenti fabbriche di sogni. Fin da piccoli si impara ad acquisire voti, pagelle, possedere diplomi ed illusioni di un futuro roseo, se dalla scuola si uscirà vincitori. In questo contesto l'insuccesso è già (a tredici anni), un fallimento di una vita; si tende a colpevolizzare il soggetto come se tutto dipendesse dalla sua mancata volontà di successo. Tutto ciò

fa scattare il meccanismo profondo dell'autosvalutazione. Nella nostra esperienza di oramai tre anni alla Comunità Casa-Accoglienza, sono state rare le persone accolte che avevano perlomeno intrapreso uno studio superiore ed era sempre presente in loro una non considerazione del sé come positivo. Ma anche ammettendo che si concludano gli studi cosa attende la persona? Le promesse saranno mantenute? È sempre più pericoloso educare ad acquisire e a possedere in una società che appare sempre più destinata alla povertà di beni. Basti ricordare com'è naufragato il sogno dello "sviluppo perpetuo" proprio degli anni 60: l'effetto è oggi la dilagante disoccupazione.

COME OPPORSI?

La scuola deve quindi smettere di essere "aiuto alla disperazione", deve sottrarsi all'ingrato compito di forgiare "l'homo-consumens", di alimentare la cultura della dipendenza (dai beni).

Per approdare a ciò occorre partire dall'inizio: la scelta di studiare. L'idea comune secondo cui essa è mezzo di promozione sociale deve essere sfatata. La scelta scolastica dev'essere vissuta come gesto di liberazione. Basta con i genitori che vivono nei loro figli molte loro aspirazioni personali, frustrando spesso quelle del figlio!

Tempo fa fu presentata una legge in parlamento che aboliva il valore legale del titolo di studio e alzava il tetto della scuola dell'obbligo fino ai sedici anni abolendo la bocciatura: come mai è stata accantonata? Non era forse un modo realistico di affrontare la funzione della scuola nella società odierna?

L'educazione a questo punto, non può rimanere tesa a valorizzare solo chi è forte, è bravo, ma in strenua difesa di ognuno, con particolare attenzione per chi già allora si dimostra debole. Si devono togliere i sassi alla piramide che vede in cima chi ha i mezzi per riuscire. Si devono certo sancire delle differenze, ma queste devono essere vissute come un valore incommensurabile.

Scopo dell'educazione è inoltre quello di "abituarlo" ogni individuo a rapportarsi coi propri conflitti perché è con essi che egli si giocherà il futuro. Conflitto con se stessi (quanto la scuola è disattenta alla fase adolescenziale...); con l'altro sesso; con la natura; col lavoro (che non si trova). Per ognuno di essi deve essere individuato un modo positivo di risoluzione. Un modo che anche di fronte alla sconfitta sancisca il valore supremo dell'essere uomo ("Tu sei grande anche se non sei ingegnere"). Questa incapacità di gestire gli insuccessi, le angosce, sta dietro a tante storie di emarginazione affrontate in questi anni!

UN CONSIGLIO SPECIFICO

Per concludere vorrei suggerire al mondo della scuola "una piccola cosa" specifica per la prevenzione alle tossicodipendenze: un programma di sanitarizzazione. Questo non vuol dire chiaramente che dobbiamo far sapere al soggetto quale farmaco deve essere

somministrato per lenire il mal di pancia, ma anche in questo caso il problema che si pone è culturale, anzi, lo definirei etico.

Oggi gli esperti, a differenza di qualche anno fa, non parlano più di tossicodipendenza da eroina, ma di politossicodipendenze. Quando l'eroina manca, tutto va bene per "lenire il dolore": anfetamine, morfina, barbiturici, qualsiasi farmaco che non ci faccia pensare, che ci guarisca dentro. Questa evoluzione non è casuale.

Il problema droga inizia, perlomeno coi tratti culturali che abbiamo individuato come tossicodipendenza da farmaci venduti regolarmente nelle farmacie.

Il farmaco ha assunto piano piano nella nostra cultura non solo il compito di curare il fisico ma anche quello di curare "l'anima" (con la complicità evidente di chi i farmaci li fabbrica e li distribuisce). È questo significato che un intelligente programma di sanitarizzazione deve cercare di svelare. Smascherare la valorizzazione dell'uomo nascosta in colui che affida le proprie "paure" ad una pillola.

Questo dicevo, è l'unico programma specifico di prevenzione che mi sento di suggerire, se non altro perché è quello meno "ovvio", ma all'interno del discorso fatto tutto diventa lecito, di tutto si può parlare senza alcuna paura: eroina, tabacco, alcool... anzi, trattazioni specifiche serviranno a rendere più completo il tutto. Ma se la scuola resta com'è, senza cambiare niente, tutto diventa pericoloso. Parlare di certe cose servirà solo a far sapere che anche la droga è un mezzo per coprire le nostre angosce. Con un pizzico di magia: straordinario rispetto ad altri. Gesù diceva: "...sarebbe mettere vino nuovo in otri vecchi".

PISTE DI RIFLESSIONE

— Siamo convinti che problemi come quello dell'emarginazione, pongano seriamente in crisi l'attuale modello scolastico?

— È importante chiarire che la scuola non è solo tappa di promozione sociale?

— Crediamo che una mentalità di carattere "acquisitivo-possessivo" sia alla base della formazione di tutti noi e non solo del tossicodipendente?

— Tentare con l'aiuto dell'Ass. Sanitaria una breve inchiesta sull'uso dei farmaci nella tua scuola. Discuterne i risultati, tentando di individuare quante volte l'uso non corrisponde alle reali esigenze.



Non creare false speranze, ma capacità di affrontare i conflitti.

I NOSTRI AMICI D'OLTRE CONFINE

EDUCAZIONE PER IL POPOLO E

CON IL POPOLO

di Baldovino A. Andreola



La scuola si interroga a confronto con la realtà sociale a cui è a servizio. Una stimolante riflessione dalle Equipe Enseignantes operanti in Brasile.

Presenterò alcune riflessioni sull'educazione popolare. Non sarà un articolo vero e proprio. Un articolo dà l'idea che si possiedono delle risposte già confezionate da proporre. Io invece ho più problemi che soluzioni. E allora mi limiterò a presentare delle domande e dei suggerimenti, in vista di un dialogo più largo sul tema che trovo molto interessante ed estremamente urgente. Occorre che noi ci preoccupiamo maggiormente del popolo, e soprattutto dei poveri.

Comincerò con un suggerimento. Ci sono molte persone che si interessano dell'educazione popolare. Confessiamolo: è più facile rispondere alla domanda: "quali non sono le soluzioni per una vera educazione popolare?". L'evidenza storica ci mostra che per il momento la scuola da noi conosciuta non corrisponde alla soluzione, per due motivi fondamentali. Anzitutto perché la scuola non è per il popolo: essa è esistita sempre per le élites. La democratizzazione attraverso la scuola è una barzelletta. Inoltre la scuola non educa. Margaret Nead ha scritto: "Mia nonna voleva che io mi educassi: per questo ella non mi ha mai permesso di andare a scuola". Ed E. Mounier ha scritto in "Il Personalismo": "Si può dire della nostra istruzione che essa era su scala nazionale un *massacro d'innocenti*".

Allora non democratizziamola troppo perché essa non divenga un "massacro di adulti".

Quale allora la soluzione per una educazione popolare? Paolo Freire riporta, nel suo primo testo, "Educazione pratica della libertà", la frase di un adulto che diceva: "Io ho il mondo come scuola". Egli aggiunse la riflessione di Jomard de Brite: "Che cosa potremmo noi proporre di più all'adulto che dichiara: io ho il mondo come scuola?"

Una risposta a questa domanda ci viene da un'esperienza di educazione popolare in Asia. Nel libro "India, i paria della speranza", leggiamo: "L'educazione coscientizzante è benefica se essa si definisce a partire da ciò che vive la gente, dalla sua lingua, dalle sue abitudini, dalle sue tradizioni ed aspirazioni." Tale esperienza ci offre spunti notevoli di riflessione in

vista di un'educazione veramente popolare. Vogliamo sottolineare i seguenti:

1) *Concezione comunitaria globale dell'educazione*. Le "serate di animazione culturale" venivano organizzate per tutti gli abitanti del villaggio. "È un errore — secondo l'autore — riservare la formazione politica ai soli adulti, riuniti a parte, lontano dai fanciulli, alla maniera dei partiti politici. Genitori e figli si educano sempre insieme. La presenza dei bambini porta con sé la partecipazione delle donne. Per la prima volta essa le introduce in una discussione pubblica sui problemi della comunità".

Questa concezione mi sembra di una straordinaria fecondità per mettere sotto processo la nostra concezione "occidentale" che si è specializzata soprattutto nella pedagogia e nell'arte del "dicotomizzare", di rompere l'unità dell'esperienza e del sapere, ma soprattutto l'unità della persona e della comunità umana.

2) *Concezione "totale" del linguaggio e della comunicazione*. Attraverso la combinazione di forme e tecniche diverse di comunicazione, gli animatori sono riusciti a stabilire il clima per una comunicazione ed una pedagogia "di" massa, e non "per" le masse.

Sulla stessa linea di nuove forme di comunicazione per una educazione popolare di coscientizzazione, potremmo citare le esperienze del CASI-UO di Bruxelles, l'utilizzazione dello humour per l'équipe dell'IDAC in Guinea-Bissau, il "linguaggio totale" di Francesco Gutierrez ed il "Teatro dell'oppresso" di Augusto Beal.

3) *Relativizzazione dell'alfabeto*. L'équipe non escludeva l'alfabetizzazione. Ma essa non le riconosceva la priorità e non partiva neppure dall'alfabetizzazione per i diversi progetti di educazione comunitaria. Ricordo che L.J. Calvez denuncia ciò che egli considera una tendenza dell'occidente ad "eguagliare civilizzazione e linguaggio scritto".

Questa esperienza dell'India ci ricorda le esperienze di P. Freire e dell'équipe dell'IDAC in Guinea-Bissau, soprattutto quella del villaggio rurale di Sedengal. La popolazione di Sedengal presentava un'opposizione estrema ad alfabetizzarsi in portoghese, la lingua dell'antico oppressore. Dopo aver rinunciato al primitivo progetto di alfabetizzazione, l'équipe ha appreso, insieme con la popolazione un nuovo cammino di educazione popolare, a partire da un progetto comune di agricoltura.

"Esperienza o comunicazione?", è il titolo del libro in cui P. Freire presenta le sue riflessioni sulle esperienze di educazione popolare in Cile. L'educazione del popolo non è una "estensione". Non si tratta di tendere la mano o la parola, per "donargli" un poco del nostro sapere "confezionato ed imballato" nella scuola o nell'università. Si tratta piuttosto di imparare insieme con il popolo e di costruire insieme con lui una nuova educazione.

È un processo in cammino. Molte persone sono impegnate in esso. Esiste anche una bibliografia ricca in materia. Io credo che le Equipes Enseignantes possono dare un contributo importante. Noi siamo in contatto con esperienze assai diverse, in tutte le regio-

ni del mondo. Ritorno allora alla mia proposta iniziale: stabilire un dialogo su tali esperienze.

Un suggerimento ulteriore. Un giorno un gruppo di giovani mi ha invitato ad una riunione nel corso della quale essi discutevano sulle loro attività educative nei quartieri popolari. Ho così imparato da loro quanto avrei dovuto insegnare loro nell'Università.

Noi ritiriamo i giovani dalla comunità per rinchiuderli nei "templi del sapere" e per annoiarli con la routine dei programmi e della vita delle nostre scuole ed università. Penso anche a certi seminari universitari senza dimensione sociale. Perché non aprirli alla comunità? Perché non avventurarsi con i nostri studenti in progetti di educazione popolare veramente comunitaria?

Temo assai che le nostre università si trasformino in musei. È molto pericoloso uscire da un museo. La gente, i fanciulli soprattutto possono spaventarsi se vedono delle mummie a passeggio per le strade. Usciamo dagli ambienti troppo chiusi delle nostre scuole: andiamo ad imparare dal popolo come non "mummificarci".

Concludo citando un eminente educatore, José J. Severino, in un articolo intitolato "Chi educa l'educatore?". Egli scrive: "L'educatore è ogni uomo che s'impegna con la realtà della comunità in cui egli vive". Egli chiede allora: "Come formare questo educatore? Chi lo educerà? Evidentemente non sarà l'ambiente asettico e sterile delle nostre università, fino a quando esse rifiutano di realizzare la loro propria trasformazione".

(Le indicazioni bibliografiche sono scritte per lettori di lingua francese)

— BOAL August: *Théâtre de l'opprimé*, Paris, Petite C. Maspero, 1980.

— CASI-UC.: *La seconde étape du voyage, réalités et perspectives de la 2^a génération italienne en Belgique*, Bruxelles, 1982.

— FREIRE Paul: *Lettres à la Guinée-Bissau sur l'Alphabétisation*, Paris, Maspero, 1976.

N.B. L'autore insegna all'Università Federale di Porto Alegre (Brasile).



Educazione a partire da ciò che vive la gente.

LA RUBRICA BIBLIOGRAFICA

ATLANTE DEI PROBLEMI

DEL MONDO D'OGGI

di M. Kidron - R. Segal

a cura di R. Campanini



Con questo atlante il nostro sguardo, seguendo fedelmente il tema di questo numero della rivista, si allarga al mondo intero e ai problemi più o meno gravi che lo affliggono.

La novità e l'interesse di questa pubblicazione sta nella tecnica scelta per descrivere la situazione attuale del nostro pianeta: la tecnica grafica, che si basa su simboli (colori, segni) immediatamente comunicativi e che permettono di cogliere con una sola occhiata la realtà descritta.

Un altro elemento di interesse sta nella ampia gamma dei temi trattati, che vanno dal lavoro all'economia, dalla società all'ambiente, dagli armamenti alle risorse naturali. Il problema, su cui si sofferma l'introduzione, della scelta degli indicatori capaci di visualizzare i singoli problemi, dipende sia dalla disponibilità d'informazione, sia dall'ideologia — si potrebbe parlare a pieno titolo di "visione del mondo" — degli autori.

I quali sostengono che la causa principale dell'attuale situazione, decisamente drammatica, sia il "sistema autoperpetuantesi degli stati sovrani", che ha provocato dapprima la moltiplicazione degli stati stessi, aumentando così i rischi di attriti e conflitti locali, e poi la corsa sfrenata ad appropriarsi di tutto ciò che non è ancora di proprietà dei vari stati (l'Antartide, il mare, il cielo). Conseguenze dirette di questo processo storico sono la proliferazione delle spese militari e la creazione di strumenti di dominio politico, economico e culturale da parte degli stati più forti a danno di quelli deboli.

Gli elementi di speranza, secondo gli autori, vengono dai segnali di dissenso presentati nell'ultimo capitolo: il rifiuto del nucleare, il movimento di liberazione della donna, i moti di rivolta degli studenti e degli emarginati delle grandi città, i fermenti regionalistici e localistici.

Se ci siamo soffermati sull'ideologia di questo atlante è per sottolineare che anche il linguaggio grafico, come quello orale e scritto, va letto e interpretato, e non "bevuto" come qualcosa di oggettivo e di assolutamente vero. In questo senso, oltre che per la ricchezza di informazione immediatamente disponibili,

siamo in presenza di un sussidio assai valido per quella educazione ai segni e ai linguaggi così spesso invocata e così raramente attuata.

Per concludere, non va comunque taciuto il fatto che il tentativo di rendere sinteticamente il "polso" di un problema ha portato in qualche caso gli autori a semplificazioni eccessive, rozze o addirittura fuorvianti: citiamo, fra tutte, la scelta dell'esistenza del "diritto di aborto come criterio per verificare il grado di liberazione della donna" (per di più sotto la voce "segnali di dissenso" dalla logica corrente di dominio!).

Un'opera, in conclusione, da leggere e da studiare con attenzione e con spirito critico.

NOTIZIARIO CEM

È NATO IL "GRUPPO ROMANO CEM"

Il pomeriggio del 25 ottobre 1983, martedì, si sono riuniti per la prima volta nella sede della Caritas, presso la Basilica di S. Paolo, circa quindici insegnanti e laureandi o comunque "giovani in ricerca" che sembrano avere tutta l'intenzione di fare sul serio, e cioè di offrire un contributo al movimento e alla rivista CEM-Mondialità.

Il prof. Antonio Nanni, che coordina questo gruppo, ha brevemente illustrato quali sono le finalità del movimento e i destinatari della rivista e delle altre attività del CEM, richiamando in modo particolare i grandi "temi" che la rivista sta affrontando in questi ultimi tempi, la mondialità, lo sviluppo, la comunicazione.

Nanni ha quindi invitato e sollecitato i presenti a dare la loro libera adesione al movimento e alle sue finalità dando vita non tanto ad un gruppo di riflessione (che non è da escludere) quanto ad un gruppo di produzione culturale, che suppone pertanto il momento dell'ideazione ma non si ferma ad esso. Noi del CEM, ha affermato Nanni, abbiamo bisogno di una "rigenerazione", di un rilancio, di una nuova ondata di impegno e di entusiasmo. Ognuno è chiamato a dare il suo apporto secondo il proprio settore di competenza e nella massima libertà. Nel movimento CEM c'è spazio per il pluralismo ma non per il qualunquismo, per il dibattito serio e leale non per la faziosità ed il pregiudizio. Il CEM non è un movimento "neutrale". Noi siamo convinti che un'educazione è vera quando "libera" l'uomo dai suoi condizionamenti e pregiudizi, quando promuove la crescita integrale di tutte le sue dimensioni e potenzialità, quando critica ogni atteggiamento di fanatismo e di intolleranza. Noi lavoriamo per il superamento dell'etnocentrismo culturale, per il dialogo delle culture, per formare negli uomini di oggi e di domani una coscienza aperta ai valori della mondialità.

La sede del CEM
è a PARMA
Viale S. Martino 6 bis
C.A.P. 43100
Tel. 0521/54357

CARITAS ITALIANA
Via Colossi, 50
00146 ROMA
Tel. 06/5563651

mondialità
Educazione allo SVILUPPO e Modelli di COMUNICAZIONE

Presero il bambino
perduto nella via
subito chiamarono
per lui la polizia.

Non avendo famiglia
né zio né zia
per lui nessuno
pagò la garanzia

Schedato il bambino
come ladro comune
finì in prigione
a acqua e pane.

Una guardia gridò
che nome hai tu?
Ed egli rispose
Mi chiamo Gesù.

Frei Betto (Brasile)

**INTERROGARSI
E LASCIARSI INTERPELLARE
CONSIDERAZIONI SUL NATALE
UNA FIABA PER LIBERARE
GLI STEREOTIPI PUBBLICITARI
PACE, SVILUPPO INTEGRALE
DELLA PERSONA
E SVILUPPO DEI POPOLI**

CEM-MONDIALITÀ è un servizio di Educazione allo
Sviluppo pubblicato in collaborazione con **CARITAS ITALIANA**